

## **Draghi ci dà un taglio** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Lo spettro della deflazione ha fatto muovere Mario Draghi. La Bce, a sorpresa, ha abbassato ieri il tasso di interesse di riferimento, portandolo al minimo storico: 0,25%. Era 0,50% (il tasso marginale è ora allo 0,75%). Ma, per il momento, la Bce rifiuta di prendere l'unica decisione che potrebbe salvare l'economia europea, che affonda nella crisi che da finanziaria è diventata economica e ora è sociale: comprare direttamente debito pubblico dai paesi in difficoltà. È il quarto taglio dei tassi da quando Draghi è alla testa della Bce, l'ultimo intervento risale al maggio scorso. L'euro ha subito reagito, con un cambio al ribasso sul dollaro, da 1,38 a 1,33, il più basso da un mese e mezzo. Secondo Draghi, siamo di fronte a tassi bassi per un periodo «prolungato». Malgrado il freno tedesco. La Germania avrebbe voluto ancora attendere. Ma l'euro troppo forte penalizza l'export e la ripresa nei paesi deboli, oggettivamente fa crescere il peso del debito pubblico aumentando il costo del finanziamento degli stati: se non ci fosse stato un intervento al ribasso, l'Italia avrebbe dovuto destinare 7 punti di Pil per stabilizzare il livello di debito pubblico (la Grecia 26 punti). Un assurdo. La Germania, che ha i conti in ordine e una popolazione che invecchia, teme al contrario un calo dei rendimenti dei fondi pensione e ha paura del rialzo in corso dei prezzi dell'immobiliare. L'associazione delle banche tedesche ha difatti subito gettato acqua fredda sulla decisione della Bce, affermando che «avrà poco effetto sull'economia» (non a torto: gli effetti si faranno sentire tra 6-9 mesi, sperando che non sia troppo tardi). La mancanza di politica economica e fiscale comune mostra ancora una volta tutti i suoi inconvenienti, che per alcuni paesi, i più deboli, si stanno trasformando in un dramma sociale e, in prospettiva, soprattutto politico, con la crescita dell'estremismo di destra. In Francia, i sondaggi danno il Fronte nazionale primo partito alle prossime europee, le rivolte anti-fisco dilagano, a cominciare dalla Bretagna. Va ricordato che la Germania portò il nazismo al potere non per l'inflazione di Weimar, ma per gli effetti della deflazione. I tedeschi avrebbero preferito aspettare ancora, anche se Draghi ha rivelato che al board della Bce la decisione del taglio dei tassi ha trovato «tutti d'accordo». Le Borse europee hanno immediatamente reagito in termini positivi al rialzo, salvo poi farsi prendere dal dubbio sull'efficacia della manovra e ricadere. Lo spread è calato: i tassi italiani a 10 anni dal 4,2% al 4, le obbligazioni spagnole dal 4,1% al 4, il Portogallo ha reagito meno, dal 5,891 al 5,870%. Nell'estate del 2012, Draghi aveva promesso che avrebbe «fatto tutto il necessario» per evitare problemi all'eurozona. Oggi l'emergenza è sotto gli occhi di tutti. In Francia, quinta potenza economica mondiale, ci sono stati più di un migliaio di piani di licenziamento di massa in un anno e, malgrado le promesse di Hollande, altri 50 mila posti di lavoro sono minacciati. I dati sulla povertà sono spaventosi: il Secours catholique -il rapporto è stato diffuso ieri - nel 2012 è venuto in aiuto di 1,43 milioni di persone, la metà bambini, obbligati a rivolgersi al dispensario anche solo per mangiare. Draghi si è mosso di fronte al crollo dell'inflazione, caduta allo 0,7% a ottobre, percentuale molto lontana dal 2% dei parametri di Maastricht. Il rialzo dei prezzi era ancora dell'1,1% a settembre e del 2,5% un anno fa. L'euro forte, certo, fa calare il prezzo dell'import, in Europa in particolare quello dell'energia. Ma cosa significa un'inflazione ridotta al lumicino in Spagna (0,5%), in Portogallo (0,3%), o addirittura a zero in Irlanda? La deflazione fa paura. In Grecia i prezzi sono già in calo dell'1%. I salari sono in caduta libera in molti paesi europei, le misure di austerità paralizzano l'attività. I prezzi calano, sembra una buona notizia. Ma solo a breve. Nel medio periodo, le decisioni di acquisto vengono rimandate in attesa di un ulteriore calo, quindi le imprese aspettano per investire, licenziano. Il Giappone vive questo incubo da vent'anni, mostrando come sia difficilissimo uscire dalla deflazione, una volta installata. Basterà il ribasso di Draghi? Forse arriva troppo tardi. La Bce si è detta ieri «pronta a valutare tutti gli strumenti a disposizione»: dopo aver già immesso nel sistema bancario mille miliardi tra dicembre 2011 e febbraio 2012, la Bce potrebbe decidere nuovi prestiti alle banche, sotto condizione. Prossimamente, potrebbe esserci un terzo Ltro (Long Term refinancing operation), ma a condizioni più strette, destinato solo alle banche che poi prestano al sistema economico, per rilanciare l'attività e l'occupazione.

## **La scuola salvata da una birra** - Roberto Ciccarelli

I consumatori della birra finanzieranno la scuola italiana. Nel decreto scuola approvato in maniera definitiva ieri dal Senato con 150 voti favorevoli su 226, 61 astensioni (Sel e Movimento 5 stelle) e 15 contrari, i primi finanzieranno con 413 milioni di euro di tasse in più un provvedimento che costerà 465 milioni spalmati tra il 2014 e il 2016. L'associazione di categoria Assobirra ha lanciato una petizione contro il provvedimento, sostenendo che le nuove tasse rischiano di produrre una contrazione dei consumi e del gettito fiscale derivante. I disoccupati dovranno inoltre rinunciare a 52 milioni di euro riservati all'Aspi, l'Assicurazione sociale per l'impiego che garantisce un'indennità dell'80% sull'ultimo stipendio per massimo 18 mesi a chi viene licenziato. Una decisione presa in momento in cui si sa che nel 2014 la disoccupazione crescerà ancora (dal 12,2 al 12,4%), mentre nei primi nove mesi dell'anno sono state presentate 1.431.627 domande di Aspi, con un aumento del 27,7% rispetto alle domande presentate nello stesso periodo del 2012. Il modo in cui sono state consegnate le coperture del decreto scuola hanno creato non pochi mal di pancia alle larghe intese durante la discussione parlamentare. Il pidellino Giancarlo Galan, relatore del provvedimento, si è dimesso in solidarietà con i produttori di birra e in nome del liberismo. Il Pdl ha comunque votato la legge che assumerà in tre anni 69 mila tra docenti precari (43 mila) e personale Ata, 26 mila insegnanti di sostegno, finanziando una miriade di provvedimenti tra i quali ci sono 137 milioni per il fondo delle borse di studio, 15 milioni per gli studenti meritevoli privi di mezzi, altrettanti per il wireless nelle scuole, 8 per l'acquisto di libri di testo e ebook, 15 contro la dispersione scolastica, oltre a un concorso per i dirigenti scolastici e l'alternanza scuola-lavoro, cioè apprendistato e tirocini in azienda già dagli ultimi due anni degli istituti professionali. C'è poi la sanatoria per i 2 mila esclusi dal «bonus maturità», il clamoroso pasticcio realizzato dal governo mentre erano in corso i test di accesso alle facoltà a numero chiuso. Invece di abolire il numero chiuso, come richiesto a gran voce dagli studenti che torneranno in piazza il 15 novembre, il governo permetterà agli esclusi l'iscrizione in sovrannumero per l'anno accademico 2013-14. A queste cifre non crede l'Unione degli Universitari: «In base alle nostre proiezioni - afferma il coordinatore Gianluca

Scuccimarra - i sovranumerari saranno solo 700 e non 2 mila, un numero alquanto basso viste le disuguaglianze che si sono venute a creare». Dal provvedimento sono inoltre scomparsi, per «problemi tecnici», i 41 milioni di euro promessi agli atenei «migliori». «Dopo anni di sacrifici e tagli alla cieca - ha detto il ministro dell'Istruzione, università e ricerca Carrozza - questo decreto restituisce finalmente risorse e centralità al mondo dell'Istruzione». Pur da tutti ritenute inadeguate, parliamo di 465 milioni su 10 miliardi di tagli all'istruzione dal 2008 al 2012, le risorse ottenute dopo un tira e molla con il ministero dell'Economia sono state salutate come una buona notizia dal Pd, con un trionfante Franceschini. Da Scelta Civica si augurano che questo sia un primo passo per finanziare l'istruzione con investimenti veri e propri e non con accise su birra ed alcolici. «L'istruzione dei nostri figli vale più di una birra» ha detto la senatrice Stefania Giannini. Il ministro Carrozza ha preparato i decreti attuativi e chiede di raccogliere la sua «sfida» sul rifinanziamento dell'istruzione. Propone di inviare suggerimenti alla mail [istruzioneeriparte@miur.it](mailto:istruzioneeriparte@miur.it). Il suo entusiasmo non è condiviso dai sindacati. Pur soddisfatto dei fondi Domenico Pantaleo, Flc-Cgil, ne sottolinea la scarsità, oltre all'insensatezza della proroga dei contratti a termine per i ricercatori dell'Istituto di Vulcanologia (Ingv) e non per quelli degli altri enti di ricerca che rischiano il licenziamento con il decreto D'Alia. Giudizio negativo dalla Gilda sulla conferma del blocco dei contratti e degli scatti di anzianità per il personale e, in fondo, per le assunzioni, riviste al ribasso a causa della riforma Fornero che ha innalzato l'età pensionabile in una scuola già molto anziana. L'Anief di Marcello Pacifico rilancia un allarme inquietante: gli stipendi dei neo-assunti (tra i più bassi in Europa) resteranno bloccati per otto anni. A fine carriera perderanno 8 mila euro per una clausola di «invarianza finanziaria» sottoscritta da tutti i sindacati nel 2011, tranne Flc-Cgil. L'Anief promette una pioggia di ricorsi contro la «beffa» dei precari.

## **Ultimatum al governo: «300 milioni per il diritto allo studio»**

«I tanto strombazzati investimenti sul diritto allo studio nel decreto istruzione approvato ieri dal Senato - afferma Alberto Campailla, portavoce degli studenti del coordinamento universitario Link - sono del tutto insufficienti per raggiungere la copertura totale delle borse di studio». Si parla di 137 milioni di euro a cui bisogna sommare il 3% delle risorse provenienti dal Fondo Unico di Giustizia (emendamento proposto da Sel su indicazione dell'associazione Dasud). Gli studenti chiedono invece altri 300 milioni di euro. E non li convincono le voci secondo le quali il governo potrebbe aggiungere alla cifra stanziata per il Fondo nazionale per le borse di studio altri 40 milioni di euro intervenendo sulla legge di stabilità. In un'intervista rilasciata a «Il Messaggero» il ministro Carrozza ha ammesso l'esiguità della cifra e ha promesso di scrivere «una lettera» al presidente del Consiglio Enrico Letta. A suo dire sarebbero necessari altri «150 milioni di euro» (e altrettanti per la ricerca). In attesa della risposta scritta (ma non potrebbero parlarsi in Consiglio dei ministri o in una telefonata congiunta a Saccomanni?) gli studenti di Link e dell'Uds (ci saranno anche Udu e rete degli studenti) annunciano manifestazioni in tutte le città italiane venerdì 15 novembre. Le priorità politiche: rigetto delle leggi di stabilità imposta dalla Troika, sblocco del turn-over nella scuola e nell'università, esenzione della Trise per i fuorisede, finanziamento del diritto allo studio dalle grandi opere come la Tav.

## **Il ticket del malaffare** - Andrea Palladino

ROMA - Ha numeri che spaventano l'ultimo scandalo che sta travolgendo l'Atac, la società municipalizzata del trasporto romano. Settanta milioni di euro all'anno di contabilità parallela, derivata dalla distribuzione massiccia di biglietti clonati, è la storia che ieri la Repubblica ha raccontato, basandosi su un rapporto della Guardia di finanza e su una fonte coperta. Non una storia in stile Totò truffa, con qualche stampatore abusivo chiuso in uno scantinato, ma un vero e proprio sistema parallelo, che ha sfruttato per 13 anni la mancanza di controllo sui biglietti obliterati, in grado di gestire un vero e proprio bilancio occulto. La storia - se sarà confermata - si aggiunge alla parentopoli e all'inchiesta sulle tangenti per i bus della Breda, che ha coinvolto - secondo le indiscrezioni di un paio di settimane fa - anche l'ex sindaco Gianni Alemanno. Il nuovo caso Atac potrebbe surclassare in un solo colpo ogni caso precedente, scoprendo il vaso di Pandora della politica romana. Quei 70 milioni annui al nero - da moltiplicare per almeno dieci anni - che arrivavano dalla colossale opera di falsificazione dei biglietti da qualche parte sono finiti. Una cifra gigantesca, pari al buco delle casse del Comune di Roma, da anni sull'orlo del dissesto. «Servivano per pagare la politica», ha raccontato un dipendente dall'azienda. E non solo la politica locale, ha spiegato. Una cifra pesante per politici di peso. Il sospetto più che fondato è che il sistema di clonazione avvenisse grazie alla complicità interna ad alti livelli. La gestione dei biglietti dell'Atac si basa su un riscontro puntuale tra titoli venduti e obliterati. Funziona così: una volta stampato regolarmente un biglietto, il numero di serie è inserito in una White list. Quando il viaggiatore lo passa nell'obliteratrice, la macchina verifica che quel determinato numero progressivo sia legittimo e, nel contempo, lo memorizza. Una volta usato, il biglietto entra nella Black list, in maniera tale da impedirne il riutilizzo. Il sistema - gestito in un bunker super protetto dell'Atac, dove si entra solo con un badge accreditato - avrebbe dovuto garantire l'impossibilità della clonazione dei titoli di viaggio. Secondo gli inquirenti, l'inserimento dei biglietti usati nelle liste dei seriali da bloccare in realtà non sarebbe avvenuto. Non finisce qui. I falsi non sarebbero stati smerciati attraverso circuiti illegali, ma distribuiti insieme a quelli originali. Nelle tabaccherie, nelle macchinette automatiche, nei punti vendita. Insomma, una sorta di falso d'autore, un imbroglio che qualcuno ha autorizzato, chiudendo gli occhi per più di un decennio. Per la Guardia di finanza - che ha lavorato a lungo sul caso dei biglietti falsi - la truffa non sarebbe altro se non «un sistema oliatissimo capace di creare una contabilità parallela». Con cifre che pesano come macigni sui numeri ufficiali dell'azienda. I ricavi in chiaro della vendita sono pari 249 milioni di euro, il 20% del valore totale della produzione dell'azienda. Poco, pochissimo, di fronte alla voragine dei conti dell'amministrazione comunale. Una constatazione che ha fatto esplodere la rabbia di Ignazio Marino, arrivato da sei mesi al Campidoglio: «Lo dico con molta chiarezza: se le parole pubblicate oggi sul quotidiano 'La Repubblica' sono vere spero che se ci sono colpevoli, di qualsiasi partito e forza politica, vengano arrestati e buttata la chiave», ha dichiarato. La fonte che ha raccontato ai giornalisti la storia spiega con disarmante chiarezza il nocciolo della vicenda: «Atac è come la Banca d'Italia: ha la

carta moneta, ci scrive sopra che cifra è, vende e rendiconta. Il tutto senza segregazione di responsabilità, cioè senza alcun controllo esterno». Il sistema Atac andava avanti da 13 anni: «Tutto nasce intorno al 2000 con la gara vinta dalla società australiana Erg - ha raccontato il testimone a Repubblica - per la fornitura della tecnologia informatica per la bigliettazione». Poco dopo la delicata funzione viene internalizzata, ma utilizzando lo stesso personale della Erg. Solo nell'agosto del 2012 l'azienda prepara - attraverso alcuni ispettori - una «Relazione tecnico investigativa sui titoli di viaggio dell'Atac spa», poi consegnata alla procura di Roma: «Il settore dei titoli di viaggio Atac è vasto e complesso - si legge sul documento - (...)il sistema di bigliettazione elettronica dell'azienda è completamente indifeso». Un quadro per ora ha portato a tre avvisi di garanzia. Ma c'è chi dice che la bufera deve ancora arrivare.

## **Olivetti, macchine all'amianto** - Mauro Ravarino

TORINO - Ventuno tra morti e malati all'Olivetti di Ivrea per mesotelioma pleurico. A causa dell'amianto. La procura della cittadina piemontese ha aperto un'inchiesta che vede indagati illustri come Carlo De Benedetti, che fu presidente dell'azienda dal 1978 al 1996, e Corrado Passera, co-amministratore delegato tra il 1992 e il 1996. Le ipotesi di reato sono di omicidio colposo e lesioni colpose plurime. Il sospetto dei magistrati è che non fossero state adottate tutte le misure necessarie per evitare che gli operai venissero a contatto con la fibra killer. I decessi riguardano dipendenti, morti dopo la pensione, che avevano lavorato tra la fine degli anni '60 e i primi anni '90 alle Officine Ico, nei capannoni di San Bernardo o nel comprensorio di Scarmagno, in reparti presumibilmente contaminati. Le indagini partite nel 2012 e ora in fase conclusiva sono coordinate dal procuratore capo Giuseppe Ferrando, che parla di «caso delicato». Sono state portate avanti in silenzio in una città dove il marchio Olivetti è un'icona di fama e benessere. Tutto inizia da una precedente inchiesta scaturita dalla denuncia presentata sei anni fa dai familiari di un'operaia, Lucia Delaurenti. «Usava dei rulli pieni di talco, per cui il grembiule che portava a casa, alla sera, era tutto bianco», ricorda il marito Giovanni. Non aveva né mascherina né guanti. Programmava i tempi per la messa a punto dei pezzi di gomma per insonorizzare le macchine da scrivere. Il problema era il talco che si utilizzava per il montaggio delle parti. Conteneva tremolite, un particolare tipo di amianto. Il processo non si concluderà, perché l'imputato - l'ingegner Ottorino Beltrami, ad dal 1970 al 1978 - condannato in primo e secondo grado a sei mesi per omicidio colposo, è morto ad agosto, prima del pronunciamento della Cassazione. La sentenza di condanna della Corte d'appello di Torino aveva sostenuto che alla Olivetti si sapesse «della pericolosità degli agenti chimici» utilizzati durante la lavorazione, ma si era provveduto «con colpevole ritardo» ad affrontare il problema». Erano «stati violati principi basilari della sicurezza e igiene del lavoro». Parallelamente è nata l'attuale indagine della magistratura su altre vittime, incrociando i dati raccolti dalla Cgil e dall'Asl 4. L'amianto, oltre che nel talco, era nei capannoni, nei controsoffitti, nelle condutture di calore, nelle centrali termiche, persino nel locale mensa. De Benedetti, indagato insieme ad altri 23 dirigenti, ha dichiarato: «Nel rispetto degli operai e delle loro famiglie, attendo fiducioso l'esito delle indagini nella certezza della totale estraneità ai fatti contestati». Spiega, poi, che la realizzazione delle strutture oggetto di indagine precede di diversi anni l'inizio della sua gestione alla Olivetti. Sottolinea di «aver prestato attenzione alla salute e alla sicurezza dei lavoratori». La Fiom e la Cgil di Ivrea stanno ricostruendo il contesto. «Abbiamo allestito uno sportello di ascolto e di consulenza - racconta Beppe Catella - stiamo facendo una mappa dei diversi reparti, dei cicli di lavorazione». Per Federico Bellono, segretario Fiom Torino «questa vicenda, che non a caso emerge nei giorni in cui si parla di Olivetti in termini celebrativi, ci dice che non esistono fabbriche perfette». Sono, però, gli stessi familiari, parte offesa, a fare dei distinguo. «Fra i nostri assistiti - dice Enrico Scolari, avvocato di parte civile - nessuno ha mai pronunciato una sola parola negativa nei confronti della società Olivetti o della famiglia Olivetti».

## **Grecia, fine della trasmissione** - Argiris Panagopoulos

ATENE - L'irruzione delle forze di polizia alle 4.20 di ieri mattina per sgomberare la sede centrale della televisione pubblica greca Ert, occupata da cinque mesi da giornalisti e dipendenti, è già sfociata in crisi politica. Syriza, il partito di sinistra radicale guidato da Alexis Tsipras, ha presentato una mozione di sfiducia, che sarà discussa oggi in parlamento, contro il governo di coalizione guidato da Antonis Samaras, il quale può contare su una maggioranza di poco superiore a 150 deputati sui 300 necessari. È una maggioranza molto compatta, ma altrettanto lo è quella delle opposizioni che chiedono da mesi le elezioni anticipate. Dopo lo spegnimento del segnale deciso l'11 giugno scorso dall'esecutivo, per dare il via al licenziamento di più di duemila dipendenti, i lavoratori di Ert si erano organizzati riuscendo a trasmettere programmi completi grazie alle reti sociali e a internet, con il sabotaggio dei trasmettitori o sulle frequenze garantite dall'Unione europea degli audiovisivi. Ieri, nella sede ateniese di Agia Paraskevi, in settanta erano a lavoro quando hanno visto avanzare verso l'edificio la polizia in assetto antisommossa accompagnata dal magistrato di turno. Non hanno opposto resistenza allo sgombero. Momenti di tensione si sono verificati all'esterno con un gruppo di manifestanti, arrivati per portare solidarietà ai lavoratori, e quando alcuni deputati di Syriza e del Kke, tentando di entrare nella sede, sono stati respinti in malo modo dalle forze dell'ordine. Accesso respinto, il cancello della sede è stato prontamente chiuso da un catenaccio. «È stata ripristinata la legalità», ha sostenuto il portavoce del governo, mentre il ministro incaricato per la riforma della televisione pubblica, Pantelis Kapsis, ha dichiarato di non essere stato informato del blitz. Il fatto è che i lavoratori che occupavano la sede centrale di Ert erano in perfetta legalità, perché di fatto non sono stati ancora licenziati ed è scaduto il decreto che prevedeva la creazione di una nuova televisione pubblica. Il governo ha giustificato lo sgombero di Ert con la necessità di preparare una televisione pubblica che sappia affrontare le sfide dell'imminente presidenza europea. Ma in molti credono che la dimostrazione di forza sia un messaggio per la troika, che da lunedì preme su Samaras per nuove misure di austerità e incita ad avviare la riforma del fisco e delle relazioni di lavoro. L'incontro tra i rappresentanti della troika (i tedeschi Matthias Mors e Clauss Mazuch e il danese Paul Tomsen) e il ministero dello Sviluppo si era svolto mercoledì «protetto» da eccezionali misure di sicurezza. Le due parti dovevano affrontare il nodo delle nuove tasse, in primis sulle case, degli affitti, specialmente degli spazi commerciali, e le aste degli immobili confiscati per debiti dalle banche o dallo stato. Mentre

tra i problemi ancora irrisolti resta lo spinoso nodo dei licenziamenti nel settore pubblico e quello del risanamento delle tre imprese a partecipazione statale, la Eas (sistemi di difesa), l'Elvo (autovetture) e la Larco (miniere e siderurgia), che per la troika sono industrie economicamente non sostenibili e quindi da chiudere. Il tedesco Tomsen ha già avvertito il governo che saranno necessarie nuove misure.

## **Avvelenamento di Arafat, ora è sotto pressione l'Anp** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «I vertici dell'Anp hanno sbagliato, dovevano essere protagonisti sin dal giorno della morte di Yasser Arafat di una iniziativa forte volta a far piena luce sulle cause della sua malattia. Invece sono rimasti indietro, hanno esitato, hanno scelto il basso profilo, facendosi superare dalle inchieste giornalistiche. Per i leader dell'Anp questa vicenda potrebbe rivelarsi molto dannosa». L'ex ministro Ghassan al Khatib, ora analista politico, rispondendo alle domande del manifesto mette il sale sulla ferita aperta dalla pubblicazione del rapporto preparato dagli esperti svizzeri che hanno esaminato e analizzato la salma riesumata dell'uomo che per oltre 40 anni è stato il simbolo della causa palestinese. Perché la conferma «all'83%» giunta da Losanna che Arafat è stato avvelenato con il polonio non mette sotto accusa soltanto Israele che nega il suo coinvolgimento ma viene indicato dai palestinesi come «mandante dell'assassinio» di Mister Palestina. Sotto pressione sono anche i leader dell'Anp e dell'Olp che scelgono di rimanere in silenzio. Ai palestinesi nei Territori occupati non sfugge il più inquietante dei tanti aspetti misteriosi di questa vicenda: Israele, dicono, ha ordinato ma la mano che ha avvelenato Arafat è sicuramente palestinese. La mano di qualcuno che doveva essere vicino al presidente mentre viveva, di fatto confinato, nel suo ufficio di Ramallah. «C'era una decisione del governo israeliano di non toccarlo (Arafat)», sostiene Ranan Gissin, un collaboratore dell'ex premier israeliano Ariel Sharon, il nemico implacabile del leader palestinese. «Se qualcuno lo ha avvelenato - aggiunge - era certo uno dei suoi collaboratori». È forte perciò l'attesa per la conferenza stampa che stamani terrà alla Muqata di Ramallah, un ex capo dell'intelligence, Tawfiq Tirawi, responsabile della commissione che, almeno sulla carta, ha seguito l'accertamento medico e chimico delle cause della morte di Arafat. Non tanto per conoscere i particolari del rapporto preparato dagli specialisti svizzeri già largamente anticipato dalla tv qatariota al Jazeera, quanto per sapere quali passi l'Anp e l'Olp intendono fare. La popolazione palestinese e la base di Fatah, il partito guidato per decenni da Arafat e, dal 2004 in poi, da Abu Mazen, fanno una sola richiesta: una inchiesta internazionale per individuare e punire il mandante e l'esecutore dell'avvelenamento mortale. Una richiesta legittima. Per l'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri (febbraio 2005) infatti è stata avviata un'indagine internazionale che fa capo al «Tribunale speciale per il Libano». A maggior ragione dopo la conferenza stampa di ieri degli esperti svizzeri che tra frasi prudenti e una linea esageratamente cauta, hanno comunque confermato che l'avvelenamento resta la causa quasi certa della morte di Arafat. «I palestinesi attendono di vedere in azione i loro leader, li vogliono impegnati a portare avanti la giustizia e la verità in nome di un uomo che è stato un simbolo per una intera nazione», spiegava ieri sera il politologo Hani al Masri. Abu Mazen è perciò chiamato a prendere posizione sul caso-Arafat. Da Gaza il movimento islamico Hamas lo incalza sollecitando l'interruzione immediata dei negoziati con Israele dopo la pubblicazione del rapporto sull'avvelenamento di Arafat. Il presidente dell'Anp però ha le mani legate. Riprendendo lo scorso luglio le trattative, si è impegnato per almeno nove mesi a non fare ricorso ad alcuna corte internazionale per denunciare Israele. Qualcuno sussurra che a gettare un salvagente ad Abu Mazen potrebbero essere i risultati degli esami, simili a quelli fatti dagli svizzeri, che hanno effettuato sulla salma di Arafat due team di esperti francesi e russi. Dovessero fornire esiti molto diversi la vicenda rientrerebbe nel limbo in cui è rimasta per nove anni. Non si arrenderà in ogni caso Suha Tawil, la controversa vedova di Arafat. Pochi giorni prima della morte del marito, denunciò quelli che a suo dire intendevano «metterlo nella tomba prima del tempo», in riferimento a non meglio precisati alti dirigenti dell'Anp. Parole che fecero infuriare quella che poi sarebbe diventata la nuova leadership palestinese.

## **Tra «uno stato» o «due stati» alla fine vince «nessuno stato»** - Zvi Schuldiner

Proprio nei giorni in cui emerge quanto sia verosimile l'ipotesi che Arafat sia stato assassinato - argomento che merita un articolo a parte - il segretario di stato americano Kerry gira di nuovo il Medio Oriente per diffondere i dogmi americani di pace, democrazia e progresso. Compito difficile, obbligo di virtuosismi da equilibrista. Kerry arriva in Egitto per verificare se si tratta di golpe militare o di rivolta popolare. Dopo essersi allegramente sbarazzati dell'alleato Mubarak gli americani avevano festeggiato il ritorno alla democrazia con l'elezione del presidente Morsi. Ma cosa significava il comportamento dell'esercito, comandato dal generale Sisi? Se non si trattava di un atto democratico, gli Usa avrebbero dovuto congelare l'appoggio economico all'Egitto. Ma felicemente Kerry conclude che si è trattato di una rivolta popolare: niente colpo di stato, le buone relazioni con l'Egitto possono continuare... e subito dagli egiziani arrivano consigli per la situazione in Siria, dove gli americani avevano sfiorato la catastrofe, grazie alla formula di Putin che aveva impedito un attacco militare. Gli Usa ormai non hanno più idea di chi stanno appoggiando: alcuni degli elementi armati dalla democrazia americana ricordano le peggiori fasi dell'appoggio ai fondamentalismi islamici per buttar fuori i sovietici dall'Afghanistan. Abu Mazen riceve 26 prigionieri liberati ("assassini con sangue sulle mani")? Netanyahu si "vede obbligato" ad annunciare la costruzione di alcune migliaia di nuove unità abitative nei Territori. E mentre monta l'ira, la sorte spedisce Kerry a far proseguire i "negoziati di pace"! Europei e americani sanno che questi negoziati non portano a nulla, ma continuano nella farsa per preservare interessi interni e non danneggiare le problematiche alleanze tra Vecchio e Nuovo continente. **La vittoriosa formula "due stati"**. Il principale argomento contro chi sostiene la formula dello stato unico è che se non si può arrivare alla formula dei due stati a causa degli ostacoli frapposti dal governo israeliano, sarà a maggior ragione impossibile giungere a uno stato binazionale: i problemi creati da questa soluzione sembrerebbero insolubili. Se anche questo fosse certo - e da oltre quarant'anni favorisco i "due stati" - diventa ogni giorno più chiaro che questa formula non fa che coprire la politica negazionista di Israele. Non si tratta solo delle colonie - tutte illegali - ma del fatto che la somma delle posizioni di base del governo israeliano rende impossibile qualsiasi autentico accordo di pace. Persino se l'attuale leadership palestinese accettasse

le condizioni di Israele al fine di mantenere i propri privilegi, ciò non significherebbe vera pace e non riuscirebbe a nascondere il problematico progetto israeliano, e presto o tardi arriverebbe una nuova esplosione. Le condizioni di base per uno stato palestinese sono negate da un governo che non solo disconosce la presenza palestinese a Gerusalemme ma propone in realtà uno "stato" a sovranità limitata, smilitarizzato, senza vere frontiere e del tutto controllato da Israele. Con il consapevole pretesto della "sicurezza" il governo israeliano prosegue una politica colonialista che comporta l'estensione della presenza dei coloni israeliani nei Territori ed esige l'annessione di vaste frange di territorio che trasformano lo "stato" palestinese in uno scherzo di cattivo gusto, una patetica unione di bantustan controllati da Israele. La realtà sul terreno sta travolgendo le formule due stati-uno stato: con l'appoggio dei centri di potere dell'ultradestra e dei fondamentalismi religiosi di taglio nazionalista, con il crescente e preoccupante razzismo di caratteristiche neofascista, si stanno creando condizioni che implicherebbe la necessità di un sistema di apartheid per consolidare la formula dello "stato unico" sotto governo puramente israeliano. Le discussioni sulle diverse alternative mancano di senso. Il governo israeliano continuerà con le trattative non per una vera pace ma per evitare la pressione internazionale. Pressione oggi trascurabile, ma l'Europa comincia - finalmente! - a frapporre qualche ostacolo ai prodotti delle colone, e aumenta i segnali di stanchezza e impazienza di fronte alla politica aggressiva e negazionista del governo israeliano. **Obama, gli americani.** Considerato tutto ciò, si è già abbastanza chiarito il triste ruolo di quella grande promessa che sembrò essere per un momento il premio Nobel per la pace Obama. Mentre la crisi del neoliberalismo e i risultati della politica criminale di Bush si fanno sentire in tutta la regione, Obama continua con una linea che rafforza le formazioni fondamentaliste, mantiene alleanze spurie, appoggia la politica espansionista di Israele e i nuclei fondamentalisti anti-Assad (si sono già dimenticati del loro appoggio a Bin Laden?). La crisi del neoliberalismo, forze del capitalismo, minaccia di far saltare tutte le alleanze conosciute e di risolvere l'attuale situazione con altre tragiche esplosioni. La politica americana, l'appoggio a un governo israeliano di taglio sempre più annessionista, nazionalista e fondamentalista, un'Europa che insiste con le ricette del passato per superare la crisi economica, tutto ciò sottolinea sempre più chiaramente che gli attuali negoziati sono poco più di un atto di masturbazione pubblica che nasconde la sofferenza di un popolo occupato. Così il dibattito "uno stato-due stati" diviene irrealista, non rilevante, una farsa che conduce entrambi i popoli su un sentiero oscuro. Mentre i cambiamenti in Iran potrebbero comportare un'evoluzione pacifica nel regime, l'attuale strada senza uscita crea una situazione pericolosa, e potrebbe persino servire da pretesto al governo israeliano per un attacco militare all'Iran. Non servirebbe nemmeno la scusa della possibile bomba atomica iraniana. E questo sarebbe una maniera in più di scatenare l'inferno nella regione.

## **Un megaporto per cambiare marcia – Roberto Livi**

L'AVANA - Un porto in acque profonde, capace di ricevere le navi portacontainer di grande cabotaggio, un'eccellente situazione geografica all'imboccatura del Golfo del Messico, connessioni stradali e ferroviarie, moderne infrastrutture e una zona franca per favorire gli investimenti esteri. Queste, in sostanza, le caratteristiche della Zona speciale di sviluppo (Zed) che si estenderà (per più di 464 chilometri quadrati, una volta completata) attorno al porto di Mariel, 45 chilometri ad ovest dell'Avana. Il gigantesco progetto, che costituisce il più ambizioso investimento di Cuba con lo scopo di «dare nuovo impulso all'economia cubana», è stato presentato martedì dal ministro del Commercio e degli investimenti esteri, Rodrigo Malmierca, di fronte a diplomatici, imprenditori e giornalisti alla Fiera internazionale dell'Avana, Fihav-2013. L'apertura della Zona speciale avverrà alla fine di gennaio del prossimo anno: per questa data sarà in funzione un primo molo lungo 700 metri e capace di ricevere le gigantesche navi classe «Postpanamax» (capaci di trasportare fino a 12.600 container), quelle che potranno attraversare il canale di Panama alla conclusione dei lavori per il suo ampliamento prevista per l'inizio del 2015. **Speciali regimi tributari.** Attorno al porto di Mariel sarà operativa una prima zona franca per investitori stranieri che godranno di «migliori condizioni che nel resto nell'isola», dato che sono previsti - in base alla nuova legge sugli investimenti- speciali regimi tributari (tax free per i primi dieci anni), doganali, monetari e bancari, oltre alla protezione degli investimenti e dei profitti. Il ministro Malmierca ha ammesso senza reticenze che nel passato Cuba «ha commesso errori» nel campo degli investimenti esteri - considerati con molto sospetto - e che l'attuale governo è deciso a cambiare marcia, in base alle linee approvate dal Partito comunisti per garantire l'«ammodernamento» (riforma) economico e sociale del socialismo cubano. Per questo dall'inizio di novembre è stato creato uno speciale Ufficio per la Zed Mariel, che funzionerà come uno «sportello unico» per gli investitori, i quali non dovranno sottostare alle forche caudine della "normale" burocrazia cubana.

**Biotechologia e farmaci.** Verrà data priorità a settori come la biotechologia e la industria farmaceutica (entrambi ben sviluppati nell'isola), il turismo - «il settore più dinamico dell'economia nazionale», l'industria alimentare - con lo scopo di sostituire le importazioni che costano più di 1,5 miliardi di dollari l'anno - , le telecomunicazioni e l'informatica - per «accedere a tecnologie avanzate»- e alle energie rinnovabili. Creata grazie a un megafinanziamento brasiliano (circa 700 milioni di dollari), la Zed comprenderà otto settori. Attualmente si lavora al settore «A» che, una volta completato comprenderà sei terminali, un cantiere navale, un «dub» nautico e altri attracchi al servizio della flotta ausiliaria. Fondamentale sarà il Terminal per container con capacità di 824.000 contenitori l'anno - per raggiungere il tetto di 3 milioni di container a progetto ultimato. Il ministro Malmierca ha precisato che l'ambizioso progetto è legato strettamente allo sviluppo dell'economia cubana, sviluppo che dipende dalla capacità di accrescere la produzione di beni e servizi destinati all'esportazione e alla sostituzione delle importazioni. La Zed Mariel infatti è concepita come un asse del commercio per i Caraibi e le Americhe (Nord e Sud) visto che nell'area vi sono ben 32 porti di varie nazioni che possono essere collegati a Mariel - che dunque dovrebbe funzionare come un porto «Hub». Per Cuba - e la sua economia oggi in seria crisi - si tratterebbe di un vero e proprio salto di qualità. «Per la prima volta da molti anni, l'isola potrebbe essere parte - modesta, certo, ma effettiva - di una dinamica centrale della produzione mondiale», quella legata all'industria del trasporto marittimo di container, «che oggi è responsabile del 98% del trasporto di contenitori e del 60% del valore del commercio mondiale», afferma Pedro Monreal González. L'economista si riferisce a una

prevedibile modificazione della cosiddetta «catena di trasporto circum-equatoriale» che sarà resa possibile dall'ampliamento del canale di Panama (potrebbe comportare una riduzione dei costi di trasporto vicina al 50%) e ancor di più in caso di apertura di un nuovo canale interoceanico in Nicaragua. **Nonostante l'embargo Usa.** Per questa ragione, nonostante l'embargo americano, imprese di vari paesi - quelli citati da Malmierca sono Brasile, Cina, Russia, Vietnam, Giappone, Germania e Messico - hanno deciso di investire nella Zed Mariel. In particolare sono il Messico (che recentemente ha raggiunto un accordo per condonare parte del debito contratto da Cuba) e il Brasile (impegnato a raggiungere un incremento della competitività della sua produzione manifatturiera) a puntare sul progetto Mariel. Ma, quest'ultimo, potrebbe avere ripercussioni anche nella politica degli Stati Uniti. Attualmente la costa occidentale degli Usa riceve circa il 75% del trasporto marittimo di container, che poi devono essere inoltrati alla loro destinazione finale - ovvero la zona Est di maggiore consumo e dove si concentrano i maggiori poli di produzione e finanza - principalmente per ferrovia. Secondo alcune stime, una volta che sarà possibile l'attraversamento del canale di Panama delle navi di grande cabotaggio, circa il 25-30% dei contenitori provenienti dall'Asia, e oggi diretti alla costa occidentale, potrebbero dirigersi direttamente alla costa Est degli Usa.

**Liberazione – 8.11.13**

## **16 novembre in Valsusa: rompiamo lo stato d'assedio** - Ezio Locatelli\*

A stigmatizzare l'idea che lo Stato ha della Valsusa ci ha pensato Claudio Graziano, capo di stato maggiore dell'Esercito, in una recente intervista rilasciata a un quotidiano torinese. Il capo di stato maggiore parla della recente missione di quattrocento militari destinati alla Valsusa, quattrocento militari e più armati di tutto punto, dislocati in una valle che protesta contro il cantiere dell'alta velocità Torino Lione: "Sono tutti uomini di grande esperienza che hanno prestato servizio all'estero, in Afghanistan, in altri scenari internazionali", dichiara il generale, uomini che assumono "funzioni di polizia giudiziaria" in un'area della Valsusa che è stata dichiarata di "interesse strategico nazionale". Se all'Esercito aggiungiamo le forze di polizia, carabinieri, guardia di finanza mille sono le unità di stanza in Valsusa con un costo di mantenimento di circa 100 mila euro al giorno. In pratica siamo ad una vera e propria occupazione militare di una parte di territorio italiano. Territorio nemico di una idea di progresso ad alta voracità. Questa idea di progresso ruota intorno a un giro di affari colossale. Insieme a un nuovo tracciato ferroviario si tratta di scavare 50 chilometri sotto il Moncenisio. Poco importa se l'opera è costosissima, distruttiva ed anche totalmente inutile visto che la sua realizzazione avverrebbe doppiando una linea ferroviaria internazionale, sotto-utilizzata, che c'è già. Poco importa di un'opera insostenibile alla luce di qualsiasi valutazione costi/benefici, opera divenuta ancor di più scandalosa dal momento in cui la crisi viene usata per tagliare welfare, pensioni, redditi, sanità pubblica, scuola pubblica, servizi vari. Il fatto è che siamo in piena recessione economica, vanno create nuove occasioni di profitto, costi quel che costi. Ciò spiega perché in Valsusa, abbandonata da tempo ogni parvenza di dialogo e democrazia, è scontro frontale. Nessun confronto con i sindaci e gli innumerevoli studiosi ed esperti sostenitori della insensatezza del Tav, figuriamoci se vale la pena stare a sentire la protesta dei cittadini. La parola d'ordine che percorre i Palazzi del potere è repressione e denigrazione. Balza in primo piano l'operato degli apparati giudiziari, di polizia e di organi di informazione interpreti fedeli di una legalità illegale - quella della distruzione del territorio, dello sperpero di risorse pubbliche, delle zone rosse attorno ai cantieri Tav - decretata da una politica legata a un vecchio modello di sviluppo, nel peggiore dei casi collusa in affari con il mondo delle imprese e delle banche. Il fatto straordinario in Valsusa è che questo vissuto di espropriazione si traduce e si esprime in uno straordinario senso di appartenenza, di legame sociale, di solidarietà diffusa, di protagonismo conflittuale. per il governo, i poteri forti una cosa assolutamente intollerabile. Il salto di qualità col quale si è cercato di determinare un punto di svolta in termini di repressione e di assoggettamento di una comunità indomita lo si è visto negli ultimi mesi: un crescendo parossistico di arresti, perquisizioni, avvisi di garanzia, fogli di via e soprattutto tanto fango. L'idea diffusa a piene mani è che incendi di macchinari vari, spesso obsoleti e fuori uso, nella presidiatissima area del cantiere, così come la messa in circolazione di strane e provocatorie lettere minatorie per forza di cose sono opera di No Tav. Colpevoli a prescindere. Nessun dubbio su provocazioni e depistaggi vari. Miopia allo stato puro. Persino il Presidente della Repubblica non si è sottratto alla sequela di posizioni aprioristiche. Intanto continuano le provocazioni, le minacce e gli attentati contro gli attivisti e i presidi No Tav, ma queste sono altre storie, storie minori - di mezzo ci sono dei rompiscatole, non imprese, non interessi affaristici, non potentati vari - a cui è bene non dare troppo risalto. Chissà perché in questi casi i colpevoli non si trovano mai. Il 16 novembre i valsusini torneranno in piazza per manifestare "contro la distruzione e l'occupazione militare della Valle, per dire no al furto di denaro pubblico". Non solo una manifestazione per dire di una opposizione, di una resistenza coriacea ma per affermare con forza la necessità di una diversa politica di equità, di giustizia, di sviluppo: "per un lavoro utile e dignitoso, per ospedali, scuole e trasporti efficienti, per la cura del territorio". Ancora una volta sarà una dimostrazione di grande dignità e di grande determinazione di una comunità che non intende essere calpestata, vivere in stato di assedio, trattata alla stregua di una colonia; di una comunità che non intende subire passivamente la violazione di alcuni diritti fondamentali alla salute, all'ambiente, alla partecipazione democratica su scelte che riguardano il proprio territorio. Intorno a questa comunità indomita, diventata riferimento per le lotte in tutta Italia, occorre continuare a tessere una rete di sostegno e solidarietà. Rifondazione Comunista in questo farà la sua parte. Ne va non solo della Valsusa ma delle lotte e delle speranze di cambiamento che sono presenti in questo momento in tutto il Paese.

*\*segretario Prc Torino*

## **«Voi benefici, noi sacrifici»**

Ieri pomeriggio al Campidoglio il colpo d'occhio non lasciava adito a dubbi: da una parte la massa degli autisti autorganizzati con striscioni, megafoni e cartelli, dall'altra uno sparuto gruppo di iscritti ai tre sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil che sotto l'occhio di un paio di occhiuti funzionari provavano a sventolare le loro spiegate e fruste

bandierine unitarie, Ugl compresa. Loro, gli autorganizzati, che un nome in realtà, al di là della pagina Fb "Protesta autisti", non se lo sono ancora dati, preferendo puntare tutto su un mantra, "uniti e insieme" e sulla leader che in quanto a immagine ha davvero bruciato tutti i tempi della notizia: dopo i primi due giorni di protesta con la singolare e geniale formula del rifiuto dello straordinario, Micaela Quintavalle, la biondissima studentessa di medicina che di giorno va in reparto e di notte guida, è stata letteralmente subissata di richieste dalle redazioni delle testate più svariate. Ce ne è per tutti i gusti, dal cartaceo al web passando per le radio, che a Roma vantano un ascolto molto popolare, e il grande schermo nazionale. Il "pacchetto di mischia" in realtà è più articolato perché la struttura che si sono dati i "fieri" prevede rappresentanti di quasi tutte le rimesse. E in più, mossa vincente, ci stanno dentro anche gli interinali, che pure sono più di cento, e anche quelli più arrabbiati. Ieri si sono incatenati a un pilone del colonnato. E sono pronti a rifarlo se necessario. Come è da tradizione, "gli ultimi tra gli ultimi" non hanno niente da perdere. Così, nessuno potrà dire che la lotta degli autisti è corporativa. E anche senza gli interinali, non sarebbe comunque corporativa perché tra i primi punti della piattaforma c'è, pensate un po', la richiesta del rispetto del codice stradale. Assurdo no? Eppure è così. E' la stessa Atac che di fronte a vetture senza nemmeno gli "indicatori di direzione" chiude un occhio e autorizza ugualmente l'uscita. Perché fa questo l'Atac? Semplice, perché ormai è ridotta talmente male in quanto a uomini e mezzi che fa quello che può con quello che ha a disposizione. Solo che siamo in una delle capitali turistiche del mondo. Cosa c'è dietro quindi? Anche a questa domanda non è così difficile rispondere. E gli autisti lo hanno fatto da tempo. Insomma, per dirla chiara la vicenda dei biglietti clonati non è che li abbia sorpresi più di tanto. «Strano - dicono - che nessuno si meravigli che nella nostra azienda, il numero degli impiegati è quasi il doppio degli autisti». C'entra parentopoli? «Non basta – aggiungono – è così da anni. E ora è venuto il momento di dire basta». E "basta" l'hanno scritto su uno dei tanti striscioni improvvisati stesi ieri davanti la statua del Marco Aurelio. "Voi benefici, noi sacrifici. Basta". La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata una inezia in tutto questo, in fondo. Ma si sa, gli autisti, come tutti i lavoratori, non li si può toccare sulla busta paga. E di fronte al torto di non vedersi corrispondere l'altra metà di un premio di produttività di trecento euro, hanno deciso di ritirarsi dagli straordinari. Una decisione che ha fatto male all'azienda innescando le proteste degli utenti, più dei tanti scioperi che le "divise blu" chiamano senza peli sulla lingua "addomesticati". Le ha fatto male perché grazie agli straordinari l'Atac copre il 30% del servizio. Un ricatto bello e buono a cui, "uniti e insieme", gli autisti ad un certo punto hanno rispedito al mittente. Anni di angherie e soprusi hanno trovato sfogo in una assemblea nella quale proprio Micaela ha tirato fuori il più classico dei conigli dal cappello. Il resto ce l'hanno messo loro, quelle voci da "Curva Sud", per la maggioranza sotto i 40 anni, quelle schiene piegate da ore di traffico snervante, quegli occhi sempre gonfi di sonno arretrato. Le ferie? Un miraggio. A conti fatti, ognuno dei cinquemila "driver" di Atac si porta dietro più di un mese di giorni non goduti. Ed è così da anni. Una follia dal punto di vista dei bilanci aziendali. Chi ha qualche ricorrenza speciale, racconta, a volte è costretto a prendere il permesso per la donazione del sangue. All'Atac la situazione è sull'orlo del collasso. Il gran galà delle passate stagioni ora mostra gli strappi. Loro, che in tutti questi anni hanno pagato e basta, e pure costretti ad abbassare la testa, lo sanno benissimo che l'azienda non regge così, e si ribellano, quindi. Si ribellano perché si ricordano dei racconti degli autisti più anziani, in molti casi i loro stessi padri o zii, di quello che rappresentavano agli occhi della cittadinanza, e agli occhi del mondo. Una protesta forte, genuina, e anche matura. Quando il sindaco gli ha sbattuto, un po' villanamente, la porta in faccia, loro non hanno fatto un plisset: hanno semplicemente girato le spalle promettendo di ritornare più numerosi. Dentro, intanto, nelle segrete stanze, qualcuno firmava con qualcun altro un accordo-farsa che serve a dire "va tutto bene madama la marchesa". E quindi ad avere l'arma in mano per la mattanza contro gli autorganizzati. Ma prima c'è da risolvere qualche problemino con la magistratura.

## **La parabola di Lancini: dal Sole delle Alpi alla galera**

Il sindaco leghista di Adro, diventato famoso per aver tappezzato la scuola del paese con il sole delle Alpi, avrebbe favorito alcune aziende nella gara d'appalto delle opere nel paese. Per questo Oscar Lancini è stato arrestato dai carabinieri ed ora è agli arresti domiciliari. È accusato di turbata libertà degli incanti e turbata libertà del procedimento di scelta del contraente. Già per la vicenda del sole delle Alpi (simbolo della Lega Nord), con cui aveva tappezzato il nuovo edificio scolastico del paese inaugurato nel 2010, la Corte dei conti aveva condannato lui e i sei componenti della sua giunta a risarcire il Comune bresciano di circa 10mila 600 euro in tutto per "danno indiretto". Il sindaco ha dovuto pagare 7mila 398 euro, mentre i sei assessori 528 euro a testa per il «danno patrimoniale, economicamente valutabile, arrecato alla pubblica amministrazione, in una condotta connotata da colpa grave o dolo».

## **Riconosciuto dai naufraghi, arrestato lo "scafista" di Lampedusa**

E' sfuggito per poco al linciaggio il giovane somalo di 24 anni, ritenuto l'organizzatore della traversata finita in tragedia (369 vittime) il 3 ottobre scorso al largo di Lampedusa. Quando i superstiti, oltre 100, del naufragio lo hanno visto arrivare al centro di accoglienza di Lampedusa lo hanno riconosciuto al volo e gli si sono scagliati addosso. Solo l'intervento dei responsabili del centro è riuscito a fermarli. L'uomo è stato così identificato e arrestato. L'operazione è stata condotta dalle Squadre Mobili di Palermo ed Agrigento e dal Servizio Centrale Operativo di Roma, in esecuzione di un provvedimento emesso dalla Direzione Distrettuale Antimafia nell'ambito di un'inchiesta sulla tratta di migranti tra l'Africa e la Sicilia. Secondo quanto spiegato dagli inquirenti, l'uomo è arrivato a Lampedusa lo scorso 25 ottobre a bordo di un barcone con circa 90 profughi subsahariani. Quando i superstiti del naufragio del 3 ottobre hanno tentato di aggredirlo, sono scattate le indagini: gli investigatori, infatti, cercavano di capire cosa avesse scatenato l'attacco. Sono così riusciti ricostruire la vicenda, mostrando ai superstiti le foto segnaletiche per il riconoscimento che è avvenuto quasi subito e per l'uomo sono così scattate le manette. È accusato di sequestro di persona, tratta di esseri umani, associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e violenza sessuale. Si tratta di una delle prime occasioni in cui gli investigatori riescono a risalire alla identità del capo di un'organizzazione che gestisce i flussi migratori illegali tra il corno d'Africa, il Sahara e la Libia verso le coste della Sicilia. Non solo: gli

inquirenti hanno anche ricostruito gli orrori del viaggio, le violenze dei trafficanti e gli abusi sulle donne grazie alle testimonianze dei superstiti della strage, che, come le vittime, sono eritrei ed erano partiti proprio dalla Libia, dove ha base l'organizzazione di cui faceva parte l'uomo arrestato. Superstiti che adesso, forse per la prima volta, possono raccontare l'orrore vissuto prima e durante il tragico viaggio. Nei verbali, infatti, le testimonianze sono precise e permettono agli inquirenti di ricostruire esattamente cosa è successo. L'organizzazione lavorava secondo una schema ben preciso. I migranti venivano intercettati nel deserto e, sotto la minaccia di armi, venivano caricati su pick up e portati in un luogo di detenzione a Sebha, nel Sud della Libia. «Ciascuno di loro - hanno ricostruito i magistrati - doveva contattare i familiari all'estero e far versare su dei conti correnti, attraverso i circuiti di money transfer, una cifra tra i 3.300 e i 3.500 euro». A pagamento avvenuto i profughi venivano trasferiti sulla costa libica dove veniva preteso un'ulteriore pagamento di 1.000/1.500 dollari per il "biglietto" della traversata. Poi iniziava l'attesa del barcone pronto a salpare per la Sicilia. Ed è in questa fase che si consumano le prime violenze. «Siamo stati torturati e maltrattati per giorni dopo essere stati sequestrati al confine tra il Sudan e la Libia da un gruppo di somali a bordo di pick up sotto le minacce delle mitragliatrici. Arrivati in una specie di campo, alcuni di noi sono stati picchiati con manganelli e sono stati sottoposti a scariche elettriche», hanno raccontato i sopravvissuti al naufragio, che raccontano di essere rimasti per circa un mese in questo inferno, cioè nel «campo di concentramento». Sempre secondo le testimonianze, 20 donne sono state stuprate. «E in alcune occasioni sono state offerte in dono -hanno detto gli inquirenti - a gruppi di paramilitari armati». «Ogni sera i miliziani portavano fuori due ragazze - racconta ancora un superstito - le picchiavano e le violentavano. Una sera ne è tornata una sola, l'altra l'avevano uccisa».

## **Letta dixit: «Imu, la seconda rata non si paga»**

Niente seconda rata, ma la copertura non è semplice. Letta spazza via (si fa per dire) i dubbi sull'Imu: la cancellazione, dice, è già assunta. Ma, come aveva già detto il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni (con il quale dunque, non ci sono divergenze), anche il premier sottolinea che «trovare le coperture non sarà facile». E per tentare di fare chiarezza su quello che viene definito un «cortocircuito comunicativo», il premier insiste: «Le decisioni politiche sono state prese, non c'è da dire nulla di più - ha affermato Letta - Ogni tema è occasione per terremoti politici. Le mie parole sono secche e ultimative per evitare incomprensioni». Il premier parla in conferenza stampa dopo il Cdm, che, tra le altre cose, ha iniziato l'esame del collegato ambiente alla legge di stabilità, quello cosiddetto sulla Green economy, che però non sarà approvato oggi. È un provvedimento, ha spiegato, «pieno di molte e importanti normative che servono a semplificare e a dare nuova protezione. È un obiettivo molto importante, ci siamo presi dei giorni per sciogliere alcuni nodi» Slitta dunque alla prossima settimana. Il Cdm odierno, però, ha approvato due pacchetti di norme che servono «per recuperare il ritardo in materia di infrazioni comunitarie. L'impegno è di arrivare al semestre di presidenza italiano di Ue con un recupero di queste infrazioni: non sarebbe serio se si arrivasse a guidare l'Europa con una serie di infrazioni comunitarie su tutti i fronti. E' una priorità accelerare perché non è sopportabile avere record negativi di infrazioni. Tutto il governo è impegnato per accelerare». Quanto al ddl delega scuola-università, Letta fa sapere che il Consiglio dei ministri di oggi ha «iniziato l'esame della delega istruzione il cui esame sarà completato» nella prossima riunione. Insomma, sono più le cose rinviate che quelle approvate. Con il che, in effetti, bisogna dare ragione a Letta quando dice di non aver «cambiato passo». Il premier, infatti, ha colto l'occasione della conferenza stampa per tornare sulla questione delle «palle d'acciaio» di cui oggi parla mezzo mondo. Per Letta si è trattato di un cortocircuito comunicativo: «Ho letto proflui di articoli su cosa avrei voluto dire per una frase che non ho mai detto. Non c'è da parte mia nessun cambio di passo o volontà strategica - ha spiegato Letta confermando un problema di traduzione di una frase idiomatica - Rassicuro chi ha deciso di occuparsi di questo tema». Ferrero: «Ma ora serve la patrimoniale». «Bene l'abolizione dell'Imu, ma da adesso serve una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze per abbassare le tasse ai lavoratori» E' quanto ha dichiarato Paolo Ferrero, segretario del Prc, secondo il quale «bisogna redistribuire la ricchezza, togliere i soldi ai ricchi per darli ai poveri e rilanciare l'occupazione: la seconda rata dell'Imu non cambia niente, serve solo al governo a stare in piedi. Basta con questi provvedimenti utili solo alla sopravvivenza di un governo che affossa il paese».

## **Bill va a New York - Maria R. Calderoni**

Edgard Hoover, lui che fu in assoluto il più potente capo del FBI e il più accanito cacciatore di comunisti (o in odore di comunismo) della storia americana, si starà rivoltando nella tomba, schifatissimo. Inaudito. Il nuovo sindaco della Grande Mela è lui, questo Bill De Blasio, uno scandalo madornale. Lui. Uno che non solo è di origini italiane; non solo marito di una femminista scatenata in difesa degli omosessuali e per di più nera; non solo padre di figlio "afro" e contestatore; non solo public advocate, cioè avvocato dei cittadini. Ma addirittura uno che, udite!, in gioventù è stato simpatizzante socialista! Uno che il viaggio di nozze lo fa nella Cuba di Castro infischiosene dell'embargo. Uno che negli anni Ottanta viaggia ripetutamente in Unione Sovietica da quel sospetto "red" che è. Uno che arriva fino ad appoggiare la rivoluzione sandinista del Nicaragua. Insomma, Bill il "rosso". Bill il "sandinista". Per fermarlo, i più begli esemplari dei tea party gli sono andati addosso coprendolo di insulti e agitandogli contro "disonorevoli" bandierine rosse con falce e martello. Gli stessi che ora, a clamorosa vittoria avvenuta, cercano di diffamarlo come uno - parola di Rudy Giuliani - «che vuole portare il crimine e la violenza nelle strade di NY». Bill il "rosso" in effetti l'ha combinata grossa. Ha battuto Joe Lotha, lo sfidante repubblicano, pupillo appunto dell'ex sceriffo Rudy Giuliani, con "appena" il 73% dei voti distaccandolo di 30 punti netti e accreditandosi "appena" il 92% della comunità black e l'82% di quella latina, trascinate entrambe da quel suo semplice programma «tassare i ricchi per aiutare i poveri». Quel fenomeno di Bill De Blasio. Alto quasi due metri, nonna di Sant'Agata dei Goti, (Benevento), madre italiana e padre tedesco (infatti il suo cognome farebbe Warren, ma lui dal 1992 lo lascia per adottare legalmente quello materno), nato a Manhattan (1961), è cresciuto a Cambridge, nel Massachusetts, e ha studiato lingua italiana a Brooklyn. Ha appena sette anni quando suo padre abbandona la famiglia (nel 1979 si suiciderà); ma nonostante le difficoltà lui riesce a laurearsi



frequentando i corsi del bachelor of arts alla New York University; e in seguito anche a conseguire un master in Affari Internazionali alla Columbia University. È uno in gamba l'oriundo italiano De Blasio: nel 1981 viene premiato con una borsa di studio intitolata al 33° presidente degli Stati Uniti d'America, l'"Harry S. Truman Scholarship". Liberal e progressista, giovanili simpatie socialiste, avvocato dei cittadini, moglie caraibica - quella nota Charlene, che, come lui (e come il figlio Dante) è da sempre impegnata per i diritti civili, Bill il "rosso, Bill il "sandinista" ha stracciato prima i concorrenti alle primarie e poi il rivale repubblicano con quel "semplice" programma che mette al centro i più deboli e i poveri. Per dire: più tasse ai ricchi per finanziare scuole, università e ospedali; più servizi sociali; aumento del salario minimo. E anche, vedi mai, eliminazione delle agevolazioni fiscali ai grandi costruttori (quelli che tirano su grattacieli per soli miliardari) e anche abolizione dello "stop and frisk" (fermali e perquisiscili), l'odiosa procedura poliziesca di marca razzista, utilizzata com'è contro "sospetti" che, stranamente, sono quasi sempre neri e latini. Vent'anni dopo ce l'ha fatta, Bill, l'anti Blomberg il miliardario: vent'anni dopo quello che fu l'ultimo sindaco democratico della Grande mela, David Dinkins. Velleitario, visionario, "pazzo", in tanti sono già pronti a rendergli difficile la vita. Ma dicono che Bill non è tipo da lasciarsi impressionare, anzi. Subito dopo la vittoria è salito sul palco allestito nella palestra del Park Slope Armory Ymca - suo quartier generale - e ha ribadito punto per punto il "semplice" programma della campagna che lo ha portato alla vittoria: «Adesso andremo avanti con le nostre idee: più uguaglianza, ora camminiamo uniti. La nostra città non deve lasciare nessuno indietro». E ha detto "Grazie a tutti". Anche in italiano.

**Fatto Quotidiano - 8.11.13**

## **Politica monetaria comune: i risultati non sono uguali per tutti** - Lavoce.info

**Da tante politiche nazionali a una politica monetaria comune.** L'introduzione dell'euro nel 1999 è stata uno dei passi principali verso l'integrazione europea. Alcuni commentatori hanno perfino suggerito che si tratti del prologo agli Stati Uniti d'Europa. Nel frattempo, l'area euro ha una struttura ibrida: da un lato la Banca centrale europea decide la politica monetaria comune sulla base di obiettivi espressi in termini dell'area nel suo complesso (inflazione vicina ma inferiore al 2 per cento), mentre, dall'altro lato, i governi dei paesi aderenti adottano le loro politiche fiscali e di regolamentazione sulla base di obiettivi nazionali, entro i vincoli fissati dalle leggi europee e dalle raccomandazioni della Commissione. Condizione necessaria al buon funzionamento di questa architettura è che le economie dei singoli paesi rispondano in maniera simile agli shock che colpiscono l'area euro. Prima dell'introduzione dell'euro, ogni banca centrale nazionale aveva differenti approcci verso la stabilità dei prezzi e verso la crescita economica. Dal 1999, la Bce ha sostituito le banche nazionali e ha "imposto" una politica monetaria comune a un insieme di paesi membri ancora caratterizzati da persistenti divari strutturali, ad esempio in termini di rigidità sul mercato del lavoro, competitività e livelli del debito pubblico. Un ambiente così diversificato rende il processo di decisione della Bce particolarmente difficile, dal momento che le reazioni alle sue decisioni potrebbero essere diverse tra i paesi europei. È quindi naturale chiedersi se esistano asimmetrie nel modo in cui i singoli paesi dell'area rispondono alla politica monetaria decisa dalla Bce: a questa domanda abbiamo cercato di rispondere in un recente articolo. Il nostro studio è condotto attraverso la stima di un modello fattoriale dinamico strutturale che sfrutta un grande database di serie storiche trimestrali riguardanti i principali indicatori macroeconomici relativi sia all'area euro nel suo complesso sia ai principali paesi. Il periodo temporale considerato va dal 1983 al 2007 e, al fine di tener conto dell'introduzione dell'euro, il modello è stimato su due diversi campioni, pre e post 1998. Dopo aver stimato il modello, abbiamo simulato l'effetto di un cambiamento inatteso al rialzo di 50 punti base del tasso di interesse deciso dalla Bce sulla dinamica del Pil, dei prezzi e del tasso di disoccupazione: confrontando l'impatto di questa manovra sui diversi paesi possiamo così determinare l'eventuale presenza di asimmetrie. **Risposte asimmetriche alla politica monetaria comune?** L'analisi suggerisce che l'introduzione dell'euro ha mitigato l'eterogeneità nel ciclo economico dei diversi paesi membri. Tuttavia, mentre la risposta del tasso di crescita del prodotto interno lordo all'impulso di policy è simile tra i diversi paesi, analogamente ai risultati della letteratura dei primi anni Duemila, le simulazioni sul periodo 1999-2007 mostrano il persistere di asimmetrie significative per il tasso d'inflazione e il tasso di disoccupazione. (4) In particolare, in risposta a uno shock restrittivo di politica monetaria, il tasso d'inflazione si riduce in Germania, Francia, Olanda e Finlandia, mentre aumenta in Portogallo; la risposta dei prezzi in Italia, Spagna, Belgio, Irlanda e Grecia è sostanzialmente nulla ([figura 1](#)). Con riferimento al tasso di disoccupazione, la risposta allo shock di politica monetaria è molto simile tra i diversi paesi, a eccezione di Spagna e Italia, dove si osservano, rispettivamente, un effetto più marcato rispetto a Germania, Francia, Olanda e Belgio, e una reazione del tasso di disoccupazione sostanzialmente nulla ([figura 2](#)). La politica monetaria unica non può agire sull'esistenza di queste asimmetrie, che presentano natura idiosincratca. In altre parole, le differenti reazioni alla manovra di politica monetaria sono prevalentemente attribuibili alle caratteristiche strutturali e socio-economiche dei singoli paesi: su di esse i Governi nazionali potrebbero incidere con appropriate politiche di riforma e di regolamentazione dei mercati. Non sorprendentemente, infatti, le restanti asimmetrie a livello di prezzi si osservano nei paesi del Mediterraneo che, storicamente, sono caratterizzate da prezzi meno flessibili e minore concorrenzialità interna. In conclusione, i paesi dell'area euro reagiscono in maniera asimmetrica alle decisioni di politica monetaria in merito ai prezzi e alla disoccupazione, mentre non si notano differenze rilevanti in termini di Pil. Sebbene la riduzione delle asimmetrie rilevata dopo il 1999 sia coerente con gli obiettivi della Bce, le restanti divergenze esulano dagli obiettivi di politica monetaria, e quindi devono essere oggetto di adeguate politiche strutturali da parte dei governi nazionali. Al di là dell'interesse intrinseco dei risultati del nostro studio, il primo a documentare empiricamente l'esistenza di asimmetrie nell'area euro, essi dovrebbero rappresentare un campanello di allarme per l'area euro, indirizzando i paesi verso una maggiore armonizzazione nella regolamentazione. Solo in questo caso, infatti, gli effetti della politica monetaria della Bce potranno essere maggiormente uniformi. Se questo non accadesse, continueremo a essere testimoni di risposte asimmetriche dei paesi membri agli shock che colpiscono l'area euro, e, di conseguenza, di difficoltà economiche e sociali che potrebbero minare la stabilità dell'Eurozona.

## **Sud Italia: c'è chi resta e chi torna (nonostante tutto)** - Giampaolo Colletti

Il mezzogiorno sta affondando. E' questo il grido di dolore che si eleva leggendo il rapporto Svimez 2013, che registra come negli ultimi venti anni 2,7 milioni di persone abbiano scelto di abbandonare il territorio meridionale. "Si tratta soprattutto di giovani il cui esodo sta provocando un fatale scadimento della qualità della forza lavoro e un drastico innalzamento dell'età media della popolazione residente", hanno scritto Giorgio Roffolo e Stefano Sylos Labini commentando il rapporto. Però c'è chi anche chi si sottrae a questi numeri. Non chiamiamoli eroi, anche se le loro scelte hanno comunque in se qualcosa di eroico. Certamente sono coraggiosi, intraprendenti, forse incoscienti, di gran lunga innamorati della propria terra. Hanno vissuto e lavorato all'estero, ma poi hanno scelto di tornare nel sud-Italia. Così se non eroico, certamente con qualcosa di simile si può definire la scelta di Giuseppe Mastrodomenico, che ha mollato un posto da ingegnere in una multinazionale americana e ha deciso di lasciare Chicago e di tornare nella sua Basilicata per fare il viticoltore. Oggi a trentatré anni vive a Barile e si dedica alla sua terra. Giuseppe infatti è titolare dell'azienda vitivinicola Vigne Mastrodomenico. "Dalla produzione al marketing tutto è sviluppato in un'ottica cloud. Viviamo al 90 per cento di export, il web per noi è vitale. Oggi grazie alla rete riesco a chiudere un contratto o ad inviare notizie sulla qualità dell'annata con un click: prova ad immaginare lo stesso lavoro senza il web. Oggi la velocità gioca un ruolo determinante". Giuseppe mi ha motivato così la sua scelta: "amavo il mio vecchio lavoro. Più che altro desideravo qualcosa di mio, essere padrone del mio destino, svincolato da orari e date fisse. E poi avevo in testa la mia amata terra". Dalla Basilicata alla Sicilia. Oggi Piero e Vincenzo Bagarella gestiscono una piattaforma da quasi un milione di visitatori al mese. La loro creatura si chiama Annunci.net e in poco tempo ha scalato le classifiche dell'online. "Siamo già i quarti nel settore dei portali di annunci generalisti in Italia, proprio sotto le grandi multinazionali...ma si deve ancora crescere", raccontano con orgoglio e umiltà. Per loro la rete è stata un volano fondamentale, una scommessa di fatto vinta sul campo. "Abbiamo creato Annunci.net in una stanza da studenti, la barriera di ingresso di questo mondo è ancora molto bassa, basta avere l'idea giusta al momento giusto". Giuseppe e i fratelli Bagarella hanno scommesso di restare al sud, nella loro terra. E lo stanno facendo grazie anche ad un uso intelligente ed evoluto delle nuove tecnologie. Non basta certamente, ci vuole altro, ci vogliono investimenti e una cultura del fare impresa. Ma i modelli servono anche a dirci che oltre ai numeri c'è speranza. Nonostante tutto.

## **Guai a chi tocca Unipol, la Consob apre un'inchiesta su due giornalisti**

La Consob di Giuseppe Vegas indaga sui giornalisti che osano criticare le sue scelte. L'autorità di controllo sulla Borsa e i mercati finanziari ha infatti da tempo aperto un'inchiesta su Giovanni Pons e la sua collega Vittoria Puledda, del quotidiano Repubblica: in un articolo dell'11 dicembre 2012 avevano allineato informazioni sulle possibili debolezze dei bilanci di Unipol, che aveva in corso la fusione con Fonsai. Con i poteri che le vengono affidati dal Testo unico legislativo sulla finanza, l'autorità di vigilanza ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Milano e ha chiesto di avere i tabulati telefonici di Pons, con l'ipotesi che abbia diffuso notizie atte a turbare il mercato: di aver commesso dunque il reato di agiotaggio informativo, perché nei giorni dopo la pubblicazione dell'articolo la quotazione del titolo Unipol è calata. I tabulati potrebbero essere lo strumento per ricostruire i contatti dei giornalisti e quindi scoprire le fonti delle notizie pubblicate, magari interne alla Consob stessa. La Procura, che pure aveva il potere di rimandare al mittente la richiesta, l'ha invece accolta, aprendo un fascicolo affidato al pm Mauro Clerici. Nell'articolo, Pons e Puledda scrivevano che i bilanci Unipol potevano avere errori di contabilizzazione, a causa di derivati messi all'attivo per valori di molto superiori ai loro valori di mercato. Riferiva anche che, per verificare eventuali errori di contabilizzazione, dentro la Consob si era attivato l'ufficio Analisi quantitative, che aveva però avuto vita difficile dentro la commissione. Il suo presidente, Vegas, avrebbe rallentato le verifiche interne, mentre erano in corso le operazioni che portavano alla fusione per incorporazione di Fonsai in Unipol. L'articolo chiedeva: "Come mai Consob si attiva solo ora e non si è mossa quando il pm di Milano Luigi Orsi lo scorso 4 luglio inviò una lettera agli uffici guidati da Giuseppe Vegas chiedendo 'se Consob avesse riscontrato i dati su Unipol evocati dal progetto Plinio che circola in rete e se questi possano interferire con la trasparente formulazione dei prospetti'? Se lo avesse fatto per tempo forse la fusione Unipol-Fonsai sarebbe stata messa in discussione o forse la trattativa sarebbe stata diversa da un salvataggio della prima sulla seconda. Vegas preferì tergiversare, facendo inserire nel prospetto 'che sul presente argomento sono in corso approfondimenti anche in ordine alla regolarità contabile dei dati comunicati dall'Emittente', togliendo il delicato tema dall'occhio attento dell'ufficio Analisi quantitative". Il "progetto plinio" era uno studio redatto da Ernst&Young su incarico di Fonsai, quindi di parte, in cui però si valutava il patrimonio netto rettificato di Unipol, a fine 2011, pari a 302 milioni, ben lontano dalla cifra scritta a bilancio come patrimonio contabile (1,1 miliardi di euro). La materia del contendere: i derivati in pancia alla compagnia bolognese, il cui valore cambia – e di molto – a seconda dei criteri con cui li si valuta. Di certo c'è che i giornalisti hanno offerto informazioni che non sono mai state smentite da Unipol né contestate da Consob. Anzi: le successive rettifiche di bilancio effettuate da Unipol, per almeno 280 milioni, sembrerebbero dare ragione a quanto scritto nell'articolo. Eppure a finire sotto indagine sono stati i giornalisti (come segnalato ieri dal sito giustiziami.it) e non la compagnia bolognese.

## **Pd, tessere "gonfiate": la direzione sospende iscrizioni. Civati vota contro**

Il Pd blocca i tesseramenti. L'esplosione di nuove iscrizioni, le adesioni dell'ultimo minuto, i ricorsi e le polemiche che hanno contraddistinto i congressi locali praticamente in tutta Italia provocano lo stop deciso dalla direzione nazionale. La proposta avanzata nei giorni scorsi dal segretario Guglielmo Epifani è stata approvata con 12 voti contrari e due astensioni. La sospensione del tesseramento sarà applicata dall'11 novembre (i circoli democratici resteranno aperti anche sabato e domenica prossimi) fino al giorno della Convenzione nazionale, fissata il 24 novembre. Ma pesa il voto contrario di uno dei candidati alla segreteria nazionale del partito, Pippo Civati che d'altronde da giorni aveva

annunciato questa presa di posizione, anche in termini molto chiari. E resta da capire come si concilia la sospensione con le parole dello stesso Epifani, fatte proprie dall'intera segreteria, di due giorni fa: "Sospendiamo i tesseramenti solo se tutti i candidati sono d'accordo". Per contro il sì della direzione è passato con oltre il 90%. Infatti era prevista la regola del "silenzio-assenso" e a dirsi contrari sono stati in 12 mentre in 2 si sono astenuti. I componenti della direzione sono 223, si tratta, quindi, del 6,3% di contrari o astenuti contro il 93,7% di sì. L'altra questione è che ormai i voti sono conclusi in tutta Italia e quindi, al netto delle verifiche delle commissioni sui ricorsi in quei 7-8 casi di cui il partito ha parlato durante la settimana, la Convenzione nazionale si riunirà con i componenti eletti dai congressi locali ai quali hanno partecipato anche gli iscritti arrivati con la "piena" di queste settimane. "Il problema è avere concepito un sistema che è sbagliato ed avere dato la colpa a persone che, in realtà, si conoscono benissimo e ad una moralizzazione che è mancata a livello nazionale" ha detto Civati. "Ci sono posti – dichiara – dove ci sono più iscritti che elettori". "Ci sono situazioni di crescita – ha aggiunto – che non si sono verificati nemmeno quando ci fu l'avanzata del Pci nel Settanta o la vittoria dei grandi partiti di una volta. Sulla vicenda del tesseramento mi dispiace sentire da parte di Matteo Renzi una sottovalutazione del problema e lo stesso Cuperlo che ha toni drammatici e che ha enfatizzato la situazione solo dopo che i congressi erano stati fatti. Siccome si tratta di doping, non vorrei che volesse dire anche che ce ne accorgiamo troppo tardi con un gioco di parole, ovvero che si sottovaluta il problema e che tutto sommato fa comodo vincere i congressi". **Pittella: "E' una via d'uscita a una situazione complicata. Civati doppiogiochista"**. Lo stesso parere era stato espresso più volte anche da un altro candidato, Gianni Pittella, e dai suoi collaboratori. Ma l'europarlamentare oggi dice una cosa diversa: per lui la sospensione è un "modo per uscire da una situazione complicata. Abbiamo cercato di tenere conto di due esigenze: non modificare troppo la regola, dall'altro tenere conto di questo tsunami. La proposta mi convince perché non è stato chiuso immediatamente il tesseramento come chiedeva Cuperlo, ci sarà tempo ancora questo fine settimana e ci sarà grande attenzione sui casi di gonfiamento delle tessere". Pittella accusa poi Civati di "azione doppiogiochista". "Il suo rappresentante in commissione di Garanzia – spiega Pittella – aveva dato l'ok, era d'accordo. Civati ha detto a Epifani che era d'accordo e io sono stato informato da Epifani sul fatto che Civati era d'accordo. Io sono stato coinvolto in una decisione perché sapevo che Civati era d'accordo, poi oggi lui esce sulla stampa dicendo di no: non si può giocare su queste cose". Ma il candidato lucano ne ha anche per Gianni Cuperlo: "Trovo stucchevole e incoerente da parte di Cuperlo fare l'anima bella, dopo che anche i suoi sostenitori avevano fatto man bassa di tesseramento. Lo poteva dire prima... Ci sono casi sui giornali che riguardano persone che voteranno Cuperlo". **D'Alema: "Il caos nel Pd? Campagna di disinformazione e regole assurde"**. Sulle sospette impennate dei tesseramenti Epifani aveva peraltro assicurato che le situazioni più critiche "saranno oggetto di rigorosissime verifiche". A chiedere a gran voce la sospensione dei tesseramenti era stato il candidato alla segreteria Gianni Cuperlo che aveva chiesto di correggere l'errore sull'apertura delle iscrizioni per evitare un danno alla "dignità" del Pd. Il suo sfidante e grande favorito alla corsa per la guida del partito Matteo Renzi si era opposto a cambiare le regole in corsa e aveva invitato Cuperlo a fare i nomi degli "inquinatori", ma poi aveva pubblicato un tweet dicendosi favorevole al blocco delle nuove iscrizioni. Sulla questione in giornata si erano pronunciati due ex leader del principale partito del centrosinistra. Prima Massimo D'Alema che in questo polverone in cui è finito il Pd "una campagna di disinformazione, un attacco politico verso di noi portato avanti con menzogne". La sua lettura è naturalmente anti-Renzi: "C'è una serie di episodi – dice – che nascono da una regola assurda che ha favorito abusi e rigonfiamenti ed era chiaramente sbagliata. Io l'avevo detto anche prima che potersi iscrivere fino al momento del voto era un'idea sbagliata. Però ci è stata imposta da quegli stessi giornali che ora ci accusano, perché altrimenti ci avrebbero accusato di essere chiusi. Abbiamo sempre avuto una regola ragionevole e cioè che votavano solo gli iscritti fino a una certa data, punto e basta, così non avremmo avuto questi episodi". Più ecumenico Pierluigi Bersani: "Epifani ha sbagliato? Lì hanno sbagliato, diciamo, un po' tutti. L'altro giro, l'altra volta, non si fece così. Si chiuse il tesseramento un mese, due mesi prima dell'ultimo giorno. Era quello da fare".

## **Spionaggio Internet: Italia come al solito sotto il tallone degli Usa** - Fabio Marcelli

Sono ormai quasi settant'anni che, con qualche rara parentesi, la politica, sia interna che estera, dell'Italia è completamente assoggettata ai controlli e ai placet degli Stati Uniti. I servizi segreti della superpotenza occidentale sono del resto coinvolti fino al collo negli episodi ancora, non a caso, non chiariti fino in fondo, della nostra storia più recente. Tanto per fare qualche esempio: Portella della Ginestra e il bandito Giuliano, la morte di Enrico Mattei, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Ma molti altri potrebbero essere aggiunti. A proposito di Moro, è passata praticamente inosservata l'intervista rilasciata a Minoli da un consulente della CIA, Steve Pieczenik, inviato in Italia proprio per seguire gli sviluppi del caso in questione. Afferma testualmente Pieczenik: "Se i comunisti fossero arrivati al potere ci sarebbe stato un effetto valanga. Gli italiani non avrebbero più controllato la situazione. Cercavamo un centro di gravità per stabilizzare l'Italia e a mio avviso il centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro". Non si tratta di un personaggio di secondo piano, ma di un funzionario che ha ricoperto ruoli di rilievo in varie amministrazioni statunitensi, da Ford a Bush I. Circostanza inquietante, rilevata dallo storico e senatore Pd Miguel Gotor, è che Pieczenik in quei giorni soggiornò all'Excelsior di Roma, dove aveva una suite Licio Gelli. Un caso? Si è propensi a non crederlo, dato il ruolo decisivo svolto dal Venerabile e dalla P2 in quella vicenda. Le rivelazioni di Pieczenik confermano che, in un frangente drammatico e decisivo della politica italiana, poteri di condizionamento determinanti furono esercitati dall'amministrazione statunitense. All'epoca tutto veniva giustificato con la politica dei blocchi e la contrapposizione all'Unione sovietica, motivazioni ovviamente insufficienti e tendenziose. E oggi? Di fronte alla scandalosa vicenda dello spionaggio denunciata dalle dichiarazioni di Snowden, tutto il mondo insorge e protesta contro le indebite ingerenze di Washington, maldestramente mascherate dalla necessità di lottare contro il terrorismo. Varie caratteristiche di tali operazioni di spionaggio dimostrano la pretestuosità di tali scuse: ad esempio il fatto che lo spionaggio si riducesse fortemente in concomitanza con le vacanze natalizie e si intensificasse in occasione di crisi politiche come quella che si è verificata di recente nel nostro Paese e che è stata provvisoriamente ed

inadeguatamente risolta con il varo del governo bipartisan presieduto da Letta. Mentre tutto il mondo insorge contro questa inammissibile violazione della sovranità degli Stati e Brasile e Germania presentano congiuntamente alle Nazioni Unite un importante progetto di risoluzione sulla tutela della privacy digitale, l'Italia, come sempre, tiene un basso profilo, caratterizzato dall'approccio "morbido" di Letta junior nei confronti del Segretario di Stato Kerry. Il direttore dell'Espresso, Bruno Manfellotto, ha ricostruito in modo particolareggiato, nell'ultimo numero della rivista, le varie tappe dello scandalo giungendo alla conclusione che dall'inizio dello stesso "sono passati quattro mesi durante i quali siamo riusciti a non protestare con gli Usa né, a quanto pare, a sapere una verità ufficiale". In prima fila nell'opera di disinformazione i servizi segreti che continuano ad assicurare che non sarebbe stata violata la privacy degli Italiani. E' chiaro che i servizi mentono, comportandosi alla stregua di appendici dell'amministrazione statunitense e non di organi di uno Stato indipendente e sovrano addetti a compiti estremamente delicati e importanti. E il governo copre e tollera tutto ciò, limitandosi a patetiche ed ipocrite richieste che sia fatta luce, naturalmente a porte chiuse, anzi sprangate. Non è del resto casuale che ciò avvenga nel clima di revival democristiano che si respira oggi. La Dc è sempre stata estremamente ligia alle direttive di Washington. Solo un democristiano provò a distaccarsene e fece la fine che fece. Si chiamava Aldo Moro e la Cia, a quanto pare, ebbe un ruolo determinante nella sua fine.

## **Ong xenofoba spagnola aiuta i bisognosi. Ma non gli immigrati: "Loro li mandiamo via"** - Silvia Ragusa

"Gli spagnoli per primi". Sembra quasi lo slogan del francese Front National. Eppure con questo motto Rafael Ripoll, numero due del movimento di ultradestra xenofobo España 2000, ha ottenuto un posto da consigliere ad Alcalá de Henares, vicino Madrid. Più di 4.500 persone lo hanno votato, quasi il 6 per cento. E questo nonostante il 20 per cento dei cittadini di Alcalá siano stranieri. Adesso distribuisce cibo e beni di prima necessità alle famiglie in difficoltà. Ma non a tutte: solo a quelle nate in terra iberica. "Applichiamo il principio di solidarietà nazionale – spiega Ripoll -. Aiutiamo i nostri compatrioti". La llama (la fiamma), simbolo del partito nato a Valencia nel 2002 – dove ha già piazzato cinque rappresentanti – attira una trentina di nuove persone ogni settimana. E non solo grazie agli slogan dal sapore franchista. Le loro iniziative sociali, come quelle di fornire assistenza ai senzatetto e generi alimentari ai più bisognosi in chiaro stile della greca Alba Dorata, comincia a piacere. Tant'è che è nata perfino una Ong, con un conto corrente dove fare donazioni: Españoles en Acción. A settembre hanno fornito quaderni e matite ai bambini più bisognosi quando le porte delle scuole si riaprivano. A ottobre occhiali da vista, sempre per i più piccoli, per aiutare le famiglie che non possono permettersi di andare dall'oculista. Adesso sta per partire la campagna di Natale con una fitta raccolta di alimenti, vestiti e giocattoli nei supermercati e nei centri commerciali dei dintorni. E presto l'Ong, che ha sede anche a San Fernando de Henares, aprirà sulla costa, a Castellón. Riso, pasta, lenticchie, latte, olio. E un banchetto con una bandiera a strisce rosse e gialle in bella mostra. La scena ad Alcalá de Henares si ripete due volte al mese. Gli immigrati qui, nelle sedi della Ong, nemmeno ci provano a entrare: sanno di non essere i benvenuti. "L'ultima a provarci è stata una sudamericana. L'ho mandata via", dice Juan Antonio, presidente della Ong e membro del partito. "Gli spagnoli, vittime delle crisi, dovrebbero essere l'obiettivo prioritario delle istituzioni e invece siamo arrivati alla situazione che prima vengono gli stranieri e poi i patrioti", borbotta invece Ripoll. In paese i volontari di España 2000 aiutano circa 110 famiglie, dopo aver chiesto loro carta d'identità e certificato di residenza: "Ci sono altri luoghi, altre associazioni pubbliche che aiutano solo gli immigrati. Qualcuno deve pur proteggere gli spagnoli", dicono dall'associazione, dopo aver spiegato che c'è perfino una lista d'attesa. "Viviamo in Spagna. Ed essere spagnoli deve servire a qualcosa. Dobbiamo tornare al concetto di solidarietà nazionale. Ad Alcalá ci sono 20mila persone in situazione precaria e 17mila sono spagnole. Ma queste famiglie non ricevono aiuti". La nuova campagna di Ripoll riassume bene l'idea: "¿Eres Español? Te jodes" (Sei spagnolo? Fottiti). Un messaggio forte, ma col trucco: esacerbare le differenze etniche in una lotta tra poveri. Un formula già consolidata nella Francia di Marine Le Pen. Insomma, se gli stranieri soffrono, "che tornino al loro Paese e protestino coi loro governi, come facciamo noi col nostro", dice lapidario il consigliere comunale. "Noi non criminalizziamo gli stranieri. Ma siamo contro il fenomeno dell'immigrazione: ci vorrebbero più controlli alla frontiera, delle politiche diverse. Se vogliono venire, dovrebbero arrivare già con un contratto di lavoro in mano", ribadisce Juan Antonio. Una cosa è certa: in Spagna i servizi sociali sono ridotti all'osso. Caritas e Croce Rossa non riescono a coprire il fabbisogno di tutti ed España 2000 gioca bene il suo ruolo. "Non ci mettiamo alle porte del supermercato a chiedere aiuti. Accanto c'è pure qualche straniero che lo fa. Ed è la gente che decide a chi fare beneficenza", ribadisce il presidente de Españoles en Acción. Il paragone con il gruppo greco di estrema destra Alba Dorata, che distribuiva cibo e ha ottenuto dei posti di potere prima degli scontri violenti e dei morti che l'hanno resa illegale, è però inevitabile. "L'unica cosa che sappiamo di Alba Dorata è quello che scrivono i giornali e che vediamo in tv. Loro arrivano coi camion e la divisa – dice Juan Antonio -. Non mi sembra che abbiamo nulla in comune. España 2000 ripudia la violenza e con la Ong non chiediamo il voto a nessuno. Da quando siamo qui non c'è stata nemmeno un'aggressione razzista in paese". Sarà, ma intanto il movimento cresce, pescando tra quelle famiglie in crisi, ed è deciso a candidarsi in altri comuni. "Non so ancora se ci candideremo alle europee. Cerchiamo l'appoggio di altre forze. Saranno i dirigenti nazionali a discuterne", taglia corto il tesserato di España 2000.

**La Stampa – 8.11.13**

## **Bolle d'acciaio** - Massimo Gramellini

Ieri la notizia più diffusa e chiacchierata del giorno è stata l'affermazione, attribuita a Enrico Letta da un giornale irlandese, di avere le palle d'acciaio. Brunetta, dall'alto delle sue competenze siderurgiche, ha commentato che i lavoratori dell'Ilva gli ele fonderebbero all'istante. Beppe Grillo ha lanciato nella Rete una discussione urgente sul tema «Letta ballista d'acciaio». Dalle Alpi alle Piramidi è stato subito un crepitio di tastiere. La battuta migliore: se i leader

europei magnificano gli attributi di Letta, allora è vero che quando andiamo a Bruxelles ci caliamo le braghe. Anche il sottoscritto ha confezionato un corsivo sul celodurismo democratico che da alcuni minuti giace esanime nel cestino. Infatti in serata è emersa la banale verità: l'espressione palle d'acciaio («balls of steel») era una traduzione colorita del pensiero castigato di Letta da parte dell'intervistatore irlandese. Non è il momento di soffermarsi sulla qualità della stampa di Dublino rispetto ai tempi di Joyce. Sta di fatto che abbiamo dato per buona una dichiarazione del presidente del Consiglio per la semplice ragione che era stata diffusa sul web. E che a mettere in moto la baracca mediatica non è stato un discorso, ma una battuta: volgare o estrema come quella (purtroppo vera) sugli ebrei, consegnata da Berlusconi al suo memorialista Bruno Vespa. Siamo all'informazione liofilizzata, alla politica Zelig: hai dieci secondi per dire o scrivere qualcosa di impressionabile, meglio se impressionante, altrimenti cala il sipario dell'attenzione. Il prossimo passo, esprimersi a gesti e grugniti. Bossi verrà ricordato come un precursore.

### **“Un fondo di garanzia statale per il credito delle banche”** – Alessandro Barbera

ROMA - Abi e Confindustria ci lavorano da mesi. L'obiettivo, nelle intenzioni, è far ripartire il credito tuttora asfittico. Ieri mattina il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta è tornato sul tema, ipotizzando di fare entrare il progetto nella manovra: «L'occasione della legge di Stabilità va colta per definire un fondo di garanzia che consenta alle banche di aprire linee di credito evitando i rischi di solvibilità». La questione apparentemente complessa si può spiegare così: poiché dopo il disastro del 2008 gli istituti devono sottostare a regole molto più rigide, una garanzia statale permetterebbe di offrire più credito a costi inferiori. Detta così, per il contribuente tartassato da un decisore pubblico già in difficoltà per i suoi stessi debiti non sembra un gran progetto. Sia come sia, all'estero c'è chi quel compito lo svolge per conto dello Stato da sempre. Ha un nome astruso, ai più non dirà nulla, eppure secondo alcuni è una delle ragioni che fanno della Germania la più solida economia europea. Tecnicamente non è una banca tradizionale, di fatto è come se lo fosse. La Kreditanstalt fuer Wiederaufbau è la cugina della Cassa depositi e prestiti e della francese Caisse de Depot, gli ultimi baluardi pubblici dello Stato interventista nell'Europa che (spesso solo a parole) si dice contro gli interventi della mano pubblica. Kfw, nata per gestire gli aiuti del piano Marshall, può contare di una particolare extraterritorialità. Basti dire che pochi mesi fa, quando la Cancelliera si mise in testa di portare dentro al bilancio pubblico i suoi utili, dovette fare i conti con la dura opposizione dei suoi vertici. Il più importante dei privilegi che le sono concessi è di fare credito alle imprese molto più di quanto non sia permesso a Cdp. Da tempo il Tesoro - il primo fu Giulio Tremonti - tenta di allargare quei poteri in capo alla nostra Cassa. Ma per ottenerli occorrerebbe andare a Bruxelles, battere i pugni sul tavolo, e correre il rischio di farsi imporre il rientro della Cdp nel perimetro dello Stato. Inoltre la Cassa gestisce il risparmio postale degli italiani e per questo ha vincoli statutari con i quali fare i conti. Per ovviare al problema, Abi e Confindustria, d'accordo con Rete imprese e Coop hanno messo sul tavolo del Tesoro una proposta che dalla Cdp potrebbe ipoteticamente prescindere. Le banche prestano (ipotizziamo per cento miliardi aggiuntivi), lo Stato garantisce per la metà ma si dovrebbe effettivamente far carico del rischio sulle perdite per molto meno. A luglio, durante un'audizione in Commissione Finanze alla Camera, il direttore generale di Unicredit Andrea Nicastro ipotizzò che con 500 milioni l'anno a carico del bilancio dello Stato si potrebbero garantire 30 miliardi di crediti. Secondo i calcoli fatti, con quella garanzia si potrebbe alimentare un punto di crescita aggiuntiva nel triennio. Baretta ipotizza anche il coinvolgimento dei fondi pensione, ma come costruire un simile sistema senza Cdp resta arduo. Così come va ben chiarito se per un Paese ad alto debito come il nostro non ci siano più rischi che opportunità. Se ne parlerà nei prossimi giorni in Senato. Sabato scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Per Letta trovare un accordo sarà durissima. Renato Brunetta si dice ad esempio contro l'ipotesi di rinviare a tempi migliori - ad esempio dopo l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali - il taglio del cosiddetto cuneo fiscale, concentrandosi nel frattempo sui più poveri. Per il capogruppo Pdl alla Camera «per sostituire entrate strutturali, come sono quelle che provengono dalle tasse e dai contributi sui salari, sono necessarie risorse altrettanto certe e permanenti».

### **La Bce a sorpresa taglia i tassi al minimo storico** - Tonia Mastrobuoni

FRANCOFORTE - Il tuffo dell'euro contro il dollaro, qualche secondo dopo l'annuncio di un taglio dei tassi di interesse di un quarto di punto al minimo storico dello 0,25%, dimostra che Mario Draghi è riuscito ancora una volta a sorprendere i mercati. Alla vigilia della riunione di ieri, la maggioranza degli analisti si era convinta che il presidente della Bce non avrebbe avuto la forza di imporsi contro i falchi dei Paesi nordici. Persino a fronte di dati preoccupanti sull'inflazione, che per stessa ammissione dell'italiano si è indebolita a ottobre «più del previsto», ad appena lo 0,7%, e che «rimarrà bassa per un prolungato periodo di tempo, per poi risalire gradualmente sino al 2%», molti puntavano piuttosto su una nuova iniezione di liquidità a lungo termine per le banche. In realtà, come ha raccontato lo stesso Draghi, mentre la convinzione «che si dovesse agire» si era rivelata «unanime», tra i 23 banchieri centrali non si era dimostrata altrettanto popolare l'idea di dover agire subito. Un analista di Rbs, Richard Barwell, ha messo bene a fuoco la questione: «La decisione è stata importante perché costringe il mercato a rivedere le proprie convinzioni sulla capacità di reazione della Bce». Commentando il quadro economico, Draghi ha ammesso di intravedere minacce per la flebile ripresa che ha appena iniziato a manifestarsi, e dunque «rischi al ribasso» per le prospettive di recupero preannunciate per fine anno. A settembre le stime erano state riviste in meglio a -0,4%, da -0,6% di giugno per il 2013, ma non è escluso che possano essere ritoccate in peggio. I dati che continuano ad arrivare - e non solo dai Paesi periferici - sono spesso più cupi del previsto. Ieri la produzione industriale tedesca di settembre ha deluso le aspettative con una contrazione dello 0,8%. Draghi ha definito la mossa sui tassi «efficace» e ha detto a chiare lettere che «l'arsenale» dell'Eurotower per rinvigorire l'anemica economia di Eurolandia e restituire fiducia ai mercati «non è affatto esaurito», come temono alcuni analisti. La Bce, ha sottolineato Draghi, «è pronta a considerare» qualsiasi tipo di strumento per aiutare i mercati. Intanto, le operazioni sulla liquidità sono state confermate e prolungate. E il numero uno della Bce ha ribadito che la «forward guidance», cioè la promessa esplicita del mantenimento dei tassi di interesse «a questo livello o a un livello inferiore per un prolungato periodo di tempo» è stata confermata, durante la riunione del

board. Ma il numero uno dell'Eurotower ha anche invitato i governi a mettere sul piatto misure «per riavviare la crescita e per evitare distorsioni dovute a imposte»; un chiaro riferimento anche al nostro Paese. Il presidente della Bce ha anche escluso che ci sia il rischio di una deflazione nell'area euro. Draghi ha sottolineato che «i fondamentali dell'Eurozona sono i più forti al mondo: siamo l'area con il disavanzo più basso, che vanta un surplus primario dello 0,7%, che ha il più forte surplus commerciale e un'inflazione bassa». Ma nella consapevolezza che manca all'appello l'indicatore più rilevante, quello che garantisce tout court la sopravvivenza a qualsiasi economia, la crescita, il presidente della Bce si è affrettato a concludere che quei dati «non significano automaticamente una ripresa galoppante». Le reazioni delle Borse europee non sono state positive. Dopo un balzo iniziale, gli indici sono scesi, perché tassi così giù sono giustificati solo da un'economia che non cresce e che faticherà anche in futuro. Pure la crescita americana del 2,8% nel terzo trimestre è stata interpretata come un segnale infausto: la prossima fine delle misure di stimolo della Federal Reserve. Milano è stata la peggiore d'Europa col Ftse Mib -2,07%, giù anche Londra (-0,66%) e Parigi (-0,14%), bene invece Francoforte (+0,44%).

## **Egitto, svolta dei militari: “Al voto entro inizio 2014”** - Enrico Caporale

Qualcosa in Egitto finalmente si muove. A oltre quattro mesi dal golpe che ha portato all'arresto del presidente islamista Mohamed Morsi, oggi il ministro degli Esteri Nabil Fahmy ha annunciato che entro l'inizio del 2014 il Paese avrà un nuovo Parlamento. «Tra febbraio e marzo - ha detto Fahmy - i cittadini saranno chiamati al voto per le elezioni politiche. In estate verrà scelto il Presidente». Dopo centinaia di vittime, scontri e arresti l'Egitto sembra pronto a voltare pagina. Ancora non è chiaro se la formazione di Morsi parteciperà al voto. Fahmy ha annunciato che «il partito dei Fratelli musulmani è legale», lasciando così intravedere un'apertura. Ma una controversa giudiziaria sulla sua legittimità è ancora in corso. La chiamata alle urne fa comunque parte di una road map adottata dal governo dei militari di Abd al-Fattah Khalil al-Sisi. La prima tappa prevede l'adozione di una nuova Costituzione, alla quale sta lavorando un comitato costituente. Poi il testo verrà sottoposto a referendum popolare. Le autorità prevedono di concludere entro fine anno, aprendo così la strada alle elezioni legislative. Nelle stesso periodo avrà luogo anche il processo a Mohamed Morsi. L'ex presidente, accusato di istigazione alla violenza in relazione alle proteste del 5 dicembre 2012 davanti al Palazzo presidenziale del Cairo (in quell'occasione persero la vita 10 manifestanti), il 4 novembre è apparso per la prima volta in aula, scatenando subito il caos. Morsi ha definito la corte «illegittima», dichiarando il processo «una farsa». «Io sono il dottor Mohamed Morsi - ha detto ai giudici -, il presidente della Repubblica. Contro di me c'è stato un colpo di stato militare. Sono i leader di questo golpe a dover essere processati per tradimento». Fuori centinaia di militanti islamisti intonavano slogan contro l'esercito. L'udienza è stata rinviata e Morsi è stato trasferito in elicottero nella prigione cairota di Tora, dove sono rinchiusi numerosi esponenti della Fratellanza. La prossima udienza ora è fissata per l'8 gennaio. In piena campagna elettorale. L'Egitto si prepara così a un nuovo inverno di proteste.

## **Iran, verso intesa ad interim sul nucleare**

Ore decisive a Ginevra per il dossier del nucleare iraniano: il 5+1, rappresentato a livello di ministri degli Esteri da Usa, Francia, Germania e Gran Bretagna, potrebbe raggiungere oggi un accordo per una roadmap che tracci un percorso per mettere sotto controllo il controverso programma atomico della repubblica islamica. L'Occidente, stando alle indiscrezioni, sarebbe pronto a congelare per sei mesi le sanzioni che hanno messo in ginocchio Teheran e in cambio l'Iran dovrebbe sospendere il procedimento di arricchimento dell'uranio al 20% (possibile preludio per arrivare all'atomica), rendere innocue le scorte, disattivare le moderne centrifughe 'Ir-2' per l'arricchimento e rinunciare al reattore al plutonio di Arak (l'alternativa per dotarsi del materiale fissile per un'arma nucleare). Nei sei mesi di stallo, i negoziatori avrebbero il tempo di limare un accordo di più ampio respiro. Lo stesso presidente Usa, Barack Obama, ha parlato in un'intervista alla Nbc di un «accordo graduale». Restano però le preoccupazioni per un'intesa difficile da verificare, considerata l'opacità del regime. Lo ha detto chiaramente il ministro francese, Laurent Fabius, che infatti sbarcando a Ginevra ha tenuto a rimarcare come vi siano «progressi», ma «nulla è stato ancora concluso». Con lui a Ginevra sono arrivati anche il segretario di Stato Usa, John Kerry, il ministro tedesco, Guido Westerwell, e quello britannico, William Hague. Israele è furioso. Prima di partire da Gerusalemme per Ginevra, Kerry ha incontrato all'aeroporto Benjamin Netanyahu, nel tentativo di calmare la rabbia del premier israeliano che già giovedì aveva paventato «il grave errore storico». L'incontro, durato due ore, deve essere stato burrascoso: «È un accordo pessimo, l'Iran fa l'affare del secolo», ha avvertito il premier, dicendo chiaramente che Israele non si sentirà affatto vincolato dall'accordo e «farà tutto ciò che è necessario per difendersi e per garantire la sicurezza del suo popolo», chiara allusione a un possibile attacco mirato preventivo.

## **Università, Carrozza all'attacco: “I prof ultrasessantenni in pensione”**

“A 70 anni i professori universitari, se fossero generosi e onesti, dovrebbero andare in pensione, e offrirsi di fare gratuitamente seminari, seguire laureandi, od offrire le proprie biblioteche all'università”. Fuga dei cervelli e baronie universitarie al centro dell'intervista di Sergio Nava a 'Giovani Talenti' in onda domani su Radio 24 con il Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca Maria Chiara Carrozza. Il ministro attacca anche il blocco del turnover negli atenei: “Abbiamo pensato di risparmiare, bloccando il turnover per anni, il che significa la morte nell'università e nella ricerca. - continua a Radio 24 - Risparmiare sul turnover significa chiudere le porte a ciò che è fondamentale per l'università: il ricambio generazionale”. Il ministro sottolinea tre punti d'azione per contrastare la fuga dei cervelli, tra quelli avviati nei primi mesi di Governo: “Abbiamo portato il turnover al 50% il prossimo anno. In secondo luogo le poche risorse che abbiamo trovato per la ricerca le abbiamo messe tutte su un programma per giovani ricercatori. Infine, ci sforzeremo di premiare gli atenei che hanno giovani ricercatori come responsabili dei progetti ricerca”. E guarda ai prossimi mesi: “Nell'immediato futuro voglio far sì che per un'università costi meno chiamare una persona da fuori, favorendo così le

carriere diagonali, rispetto a quelle interne. In secondo luogo voglio premiare chi è capace di attrarre studenti e professori stranieri in Italia. Siamo ai limiti della sopravvivenza, come sistema universitario". Sul recente varo dell'aggiornamento del programma di rientro dei cervelli 'Rita Levi Montalcini', la Carrozza ha dichiarato: "A differenza del passato, stavolta garantiremo il consolidamento dei ricercatori in arrivo dall'estero all'interno del sistema universitario. Non si può fare l'attrazione con i contratti a termine; occorre rendere chi rientra professore, con una posizione decorosa e degna dello sforzo che ha fatto per tornare in Italia". "Se avesse 20 anni oggi e sognasse un futuro in accademia, resterebbe in Italia, o emigrerebbe?", ha chiesto Sergio Nava. "Se avessi 20 anni oggi - ha risposto il ministro Carrozza - cercherei un ambiente aperto. Ho potuto fare la carriera che ho fatto solo perché mi trovavo in un luogo dove si privilegiava l'indipendenza, l'autonomia e la capacità di leadership. Le faccio un esempio. Qualche giorno fa una giovane mi ha detto: 'se voglio fare carriera universitaria mi devo far notare dal professore...'. Da Ministro sentirlo dire è stato quasi offensivo. Ma purtroppo, se i giovani pensano questo a 20 anni, ciò è indice di un ambiente malato, che dobbiamo cambiare", ha concluso il ministro Carrozza a Radio 24.

*Repubblica – 8.11.13*

## **Reddito di cittadinanza, Grillo: "Copertura da Imu, Chiesa e taglio pensioni d'oro". Fassina: "E' il re delle balle"**

ROMA - Tagli al ministero della Difesa e alle pensioni d'oro, ma risorse anche dall'Imu sugli immobili che fanno capo alla Chiesa. La proposta di legge targata M5S sul reddito di cittadinanza è pronta e tre parlamentari stellati invitano gli attivisti, iscritti al portale entro il 30 giugno 2013, a dare il loro contributo, attraverso l'applicazione sul blog di Beppe Grillo, dove potranno trovare la proposta di legge in questione "per leggerla, studiarla e migliorarla". La proposta è respinta conti alla mano dal viceministro dell'Economia Stefano Fassina, mentre il leader di Sel, Nichi Vendola, rivendica la paternità della battaglia sul reddito minimo. "Finalmente ce l'abbiamo fatta - annuncia trionfante il deputato stellato Marco Baldassare, in un video diffuso in rete - dopo mesi di confronto con cittadini, esperti, associazioni". "Servono parecchi soldi e noi li troviamo - gli fa eco il collega Daniele Pesco - tagliandoli al ministero della Difesa, tagliando le pensioni d'oro, facendo pagare l'Imu alla Chiesa e ottenendo nuove risorse dal gioco d'azzardo". La proposta M5S fissa il reddito minimo a 600 euro mensili. E prevede integrazioni per i cittadini che non arrivano a questo tetto. "Una pensionata che percepisce 400 euro - spiega la senatrice Nunzia Catalfo - avrà diritto ad altri 200 di integrazione, per un reddito mensile di 600 euro". Mentre "il singolo - aggiunge Pesco - avrà a disposizione 600 euro dopo aver dato la propria disponibilità a lavorare al centro dell'impiego". Il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, respinge al mittente la proposta con toni particolarmente duri. Le balle di Grillo sono sempre più grosse. Il nuovo che avanza". L'esponente di governo del Pd si spiega, punto per punto. "Il costo complessivo supera, secondo le valutazioni più prudenti, i 30 miliardi di euro all'anno. La cosiddetta 'copertura' - secondo il M5S - arriverebbe dal taglio delle pensioni d'oro, dall'Imu sui beni della Chiesa e dal taglio delle spese militari. La prima voce, anche nell'ipotesi di considerare 'd'oro' le pensioni superiori a 3500 euro netti mensili, implica risparmi di alcune centinaia di milioni di euro all'anno". "L'eventuale Imu sui beni della Chiesa utilizzati per attività miste - prosegue Fassina - porterebbe un gettito aggiuntivo di alcune decine di milioni di euro all'anno. Infine, l'azzeramento delle spese militari, non soltanto gli F-35 ma tutto, proprio tutto, a parte il 'dettaglio' dell'impossibilità di utilizzare risorse in conto capitale per finanziare spesa corrente, libererebbe circa 3,5 miliardi all'anno". "In totale, in una generosissima valutazione, si arriverebbe intorno a 4 miliardi disponibili soltanto per alcuni anni. Un decimo di una prudente previsione di spesa". Su Twitter, il leader di Sel Nichi Vendola: "Anche M5S dopo Sel presenta proposta per reddito minimo? Bene. Una legge giusta che Parlamento ora può votare, perché una maggioranza è possibile. Il reddito minimo garantito può essere uno strumento contro la solitudine di una generazione prigioniera dell'ergastolo della precarietà e della disoccupazione di massa".

## **Barcellona, polizia non potrà più usare proiettili di gomma. L'ex studente italiano vince la sua battaglia** - Matteo Pucciarelli

MILANO - Alla fine la "sua" battaglia l'ha vinta, anche se ci ha rimesso un occhio, nel vero senso della parola. La storia è quella di Nicola Tanno, (ex) studente italiano a Barcellona a cui tre anni fa la polizia sparò un proiettile di gomma in faccia. Stava festeggiando per strada la vittoria della Spagna ai mondiali di calcio insieme a migliaia di persone, poi la gioia del momento si trasformò in tragedia, o quasi. Ora, grazie all'associazione tirata su da Tanno insieme ad altre vittime ("Stop bales de goma"), il parlamento catalano ha deciso che dal 30 aprile 2014 in poi i Mossos d'Esquadra (i poliziotti locali) dovranno dire addio ai proiettili di caucciù. Per Nicola Tanno, originario di Campobasso ma che è rimasto a vivere a Barcellona, il successo è tutto politico. Da attivista di sinistra lo rivendica con un certo orgoglio: "Un successo frutto della mobilitazione che abbiamo generato, della partecipazione dal basso, della pressione verso le istituzioni che in questi anni è stata forte. Li abbiamo incontrati - racconta, riferendosi alle istituzioni catalane e alla stessa polizia - li abbiamo sfidati sul terreno dei contenuti, realizzando un rapporto dettagliato, raccogliendo tutto il materiale a disposizione. Così, dopo l'ennesimo ferimento, il «Parlament» si è deciso a costituire una commissione proprio su questo tema, dove anch'io sono intervenuto, e alla fine hanno dato ragione a noi e non ai sindacati di polizia. Resta in uso un altro tipo di proiettile, meno lesivo, che venne introdotto due anni fa per limitare l'uso di quello più pericoloso". In corso, poi, c'è un altro procedimento giudiziario che va avanti, quello che lo riguarda personalmente. "Voglio che i responsabili vengano individuati, sia chi ha sparato che chi ha dato l'ordine. Pretendo delle scuse. Poi forse potrò perdonare chi mi ha fatto questo", spiega. Il giudice spagnolo ha archiviato il caso "perché non siamo stati capaci di capire chi abbia sparato". Ma la stessa sentenza è chiara: è stato un poliziotto. Per questo ora toccherà alla giustizia civile risarcire Tanno.

## **Pdl, dove osano le colombe** - Michele Prospero

Per vent'anni, comunque si chiamasse, quello del Cavaliere era un partito monolitico. Un uomo solo al comando capace di invertire la rotta, di intimare scioglimenti e di annunciare istantanee fusioni con gli alleati recalcitranti. Senza tracce di resistenze intestine, le truppe obbedivano ai superiori desideri del padrone, anche quando ordinava le giravolte più imprevedibili. <MC>Ora invece domina la confusione e ogni fazione dice la sua sul nome del partito, recrimina sulle date delle riunioni, minaccia la diserzione. Nella resa dei conti, che si annuncia senza alcuna economia nel ricorso ai classici colpi proibiti, la figura di Berlusconi appare solo come una coperta stretta che ognuno tira verso la propria parte mentre il leader di un tempo esita a sciogliere i nodi della contesa. I falchi, in difesa di un Berlusconi ormai delirante, accusano i governativi di una vile volontà di diserzione che lascerà inerme il vecchio capo nei prossimi agguati mortali. E i seguaci di Alfano, anche loro in nome del Cavaliere non più ruggente, dipingono i lealisti come degli estremisti, con in cuore solo delle fanatiche volontà distruttive, nocive per l'esecutivo ma deleterie anche per il gran capo in persona. Nel gran frastuono che lo circonda, Berlusconi avverte che non si sta parlando di lui. Il suo nome è solo un pretesto perché la sua sorte è già scritta. Nessuno può restituirgli un futuro politico. Lo sa bene che non ha margini di azione politica e che nell'aria, tanto nei lealisti quanto negli infedeli, circola un infinito chiacchiericcio alimentato solo per ingannare il tempo e guadagnare rendite di posizione. Fuori dai giochi, il Cavaliere non può più neanche indugiare nelle consumate vesti del moderato intento a placare le ire dei falchi con la trita finzione della sua responsabilità. Non ha nulla da guadagnare dal sostegno al governo, in termini giudiziari almeno è già tutto scolpito nelle sentenze definitive. E quindi i ministeriali, che con Alfano hanno preso gusto alla gestione del potere, per lui devono capitolare, ma non subito, meglio se sono lasciati crepare a fuoco lento. Che il governo vada ancora avanti, grazie alla pattuglia di Alfano, e con il grosso del defunto Pdl schierato all'opposizione: questo è lo scenario preferito dall'adirato falco Berlusconi. La rottura con il vecchio delfino ribelle è comunque inevitabile. In discussione rimane solo quanta violenza richiederà l'impresa che porta alla ufficiale separazione delle carriere. I falchi premono per adottare i rimedi sbrigativi e quindi per somministrare le punizioni cruento. Ma al Cavaliere non dispiace del tutto che un gruppo di antichi seguaci resti al governo, consentendo così a lui di riorganizzarsi dalle retrovie, con le mani libere dell'oppositore ai sacerdoti del rigore. Non una scissione consensuale ma una rottura quasi concordata con i fuggiaschi è quella che egli auspica. La invoca per progettare in tranquillità la successione dinastico-familiare alla guida del partito azienda. Il calcolo di Berlusconi prevede che, quanto a forza effettiva, i governativi non siano altro che un micro partito parlamentare all'antica, senza un vero seguito nel corpo elettorale e quindi del tutto innocuo nella raccolta del consenso utile per la prossima battaglia campale. Che ricada pure su di loro l'onere della stabilità. Intanto, con il loro sacrificio, si guadagna il tempo necessario per tramutare la lunga costruzione mediatica dell'attesa (l'incoronazione della figlia) in un evento politico fulmineo capace di ridare senso alla destra che è smarrita ma non certo liquefatta. Come lui, e anzi più di lui, di tempo da lucrare per sopravvivere ha necessità estrema anche Alfano. Gli serve tempo per dare una qualche consistenza organizzativa e una credibilità politica alla sua impresa, altrimenti sterile e vana, di pervenire ad una destra non più patrimoniale. Lo spazio di manovra entro cui operare in astratto continua ad esistere: va dal vuoto che si crea con la dissoluzione del soggetto politico berlusconiano alla disponibilità del terreno lasciato incustodito dopo il fallimento del disegno di Monti. E però è necessario che alla sussistenza di uno spazio si colleghi anche la possibilità di un lavoro sistemico condiviso con altri attori. E invece sponde consistenti, in un sistema che pare in liquido disfacimento e reso incerto dai disegni delle nuove leadership in gestazione, non se ne intravedono. Alfano avrebbe bisogno di interlocutori solidi per contrattare la durata della legislatura, per definire i ritocchi del congegno elettorale in un modo che non danneggi in maniera drastica i transfughi del Pdl, per precisare misure percepibili di svolta rispetto alle politiche di mera austerità. Per non perire Alfano è condannato ad uscire allo scoperto. Ad attenderlo però è una navigazione a mare aperto, cui non si può sottrarre e che deve affrontare in solitudine, senza coltivare facili illusioni e preventivando anzi la possibilità di essere travolto.